

73	<i>La bricula</i>
Anno XXI 15-06-2025	Il Giornalino di Cortiglione Fondato da Gianfranco Drago†

Due Papi e la realtà d'oggi

In questo numero de *La bricula* non potevano mancare un ricordo di Papa Francesco e le aspettative su Papa Leone, in riferimento all'epoca complicata e difficilissima, che stiamo vivendo, fra guerre efferate, squilibri economici, cambiamenti epocali che rischiano di vedere l'Uomo e l'Individuo posti al margine del farsi della Storia e dell'Economia e la Natura da una parte violentata e d'altra parte capace di riprendersi territori un tempo feraci. Si assiste ad un progressivo e rapido affermarsi di un materialismo, tale da giudicare inutili e inutilmente dispendiose le chiese, anche in molti casi scrigni d'arte, musei aperti a tutti, luoghi dello spirito.

Un tempo la "gita domenicale fuoriporta" e il mesotto di ferie fuori città, col treno o il torpedone e poi con la Seicento, l'850, la millecento, erano un avvenimento, così come le feste di paese, che ancora negli anni '60 vedevano montare i balli a palchetto e coppie formarsi tra mazurke e giri di valzer. Ritrovamenti archeologici riportano ad una millenaria agricoltura praticata a mano o colla forza motrice del bue, del mulo, del cavallo, molto simile tecnologicamente a quella praticata dai celto-liguri – ricordiamo una bellissima mostra ad Acqui di qualche anno fa – che sino a qualche generazione fa potevamo indicare come "nostri antenati", ma che oggi, nel mescolarsi delle culture apportato dai fenomeni migratori, si stenta ad individuare ancora come tali.

Dopo un lungo periodo di pace, si assiste ad un ritorno di paure generate dalla prossimità di guerre e guerre di conquista come nei millenni passati: paure che tornano, come quelle legate a nuove pandemie, timori in realtà moltiplicati da una comunicazione insistente, battente, quasi ossessiva su guerre e azioni di violenza compiute anche da giovanissimi che rischiano di "banalizzare il male". A questa serie di rivoluzioni materiali e culturali che tendono anche ad una omogeneizzazione delle culture e delle culture, che distruggono la biodiversità naturale, corrisponde un rapido tramonto del linguaggio: è impossibile oggi parlare in dialetto, legato alla cultura materiale d'un tempo, si è perso il senso di tanti modi di dire del passato collegati a tecnologie oggi superate.

Francesco De Caria

 Asti	Direttore responsabile Francesco De Caria	Direttore editoriale Pietro Efisio Bozzola	Redazione Letizio Cacciabue	 Cortiglione
---	---	--	---------------------------------------	--

La bricula - Il Giornalino di

Cortiglione è il periodico trimestrale edito dalla

Bricula ODV con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT)

P. Iva e C. fiscale:

91008870056

Iban: IT68J07601103000

00085220754

pe.bozzola@tiscali.it

Tel. 0141 765 305

349 136 0527

Sito: www.labricula.it

Per diventare socio della Bricula ODV

(Organizzazione Di Volontariato), ricevere il *Giornalino* e partecipare alle iniziative di volontariato di utilità sociale e culturale, versare *entro il 31 marzo di ogni anno*, sul conto corrente postale 85220754 intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT), la **Quota associativa annuale** di 40 euro

Chi desidera ricevere il

Giornalino La bricula, senza diventare socio, deve versare 20 euro sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Team Service Editore
14100 ASTI

SOMMARIO

- 1 Due Papi e la realtà d'oggi
- 3 Francesco, il Papa degli Ultimi
- 5 I nostri antenati. I Celto-Liguri
- 11 Trappole (*fuinere*)
- 17 Il nuovo romanzo di Sergio Grea
- 18 "... *ho visto cose che voi umani...*"
- 21 *Partùma 'd bônùra* (partiamo presto)
- 24 Il kit
- 26 Biodiversità e poesia
- 28 Che bello ballare!
- 30 Leggende piemontesi
- 32 *Exzappibur*
- 34 Mobilità a idrogeno. *Quo vadis?*
- 36 Inno al senso critico. L'opera di Hannah Arendt
- 38 80 anni di Resistenza
- 40 Don Giovanni Porta, la forza del bene
- 43 Il partigiano Nestore
- 45 Si dice ancora?
- 46 Non si dice più...
- 47 Consulenza genitoriale
- 48 Un segno di distinzione in chiesa
I banchi dedicati
- 50 Cortiglione 1882.
I nuovi banchi in chiesa
- 54 Cattedrale di Asti. I banchi abراسi
- 56 Sulle tracce di *Pietro d'Ruma*
- 59 *Habemus Papam!*
- 61 Tredici anni dopo
- 63 Servizi infermieristici
A Maria Assunta Ladu
Ci ha sorriso
- 64 Ci hanno lasciato

Francesco il Papa degli Ultimi

Un Cuore che Ascolta il Grido del Mondo

Don Claudio Montanaro

Ci è parso doveroso chiedere a don Claudio una riflessione sulla scomparsa di papa Francesco, e lui ha prontamente risposto con uno scritto che volentieri pubblichiamo anche per i contenuti, che ci paiono perfettamente aderenti alla sensibilità odierna, di credenti e di non credenti. Del resto non l'ha detto il Cristo in persona che "Non chi dice Signore Signore entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre..."? (Mt. 7, 21-23)? Ringraziamo don Montanaro che fra i mille impegni di tante parrocchie ha trovato il tempo di dedicare a La bricula questo bello scritto.

Francesco De Caria

Jorge Mario Bergoglio, divenuto Papa Francesco nel 2013, ha portato con sé un vento di cambiamento, un'aria fresca che ha rinvigorito la Chiesa Cattolica e ha toccato i cuori di persone di ogni credo. La sua figura si staglia come un faro di speranza, un pastore che non teme di sporcarsi le mani, di scendere tra la folla, di abbracciare i dimenticati.

Fin dall'inizio, già con la scelta del nome Francesco, ha deciso che la cifra del suo pontificato fosse la semplicità, rifiutando gli sfarzi del Palazzo Apostolico per una modesta residenza a Casa Santa



Marta. Questa scelta non è stata solo un gesto simbolico, ma una dichiarazione d'intenti: la Chiesa deve essere vicina ai poveri, ai marginalizzati, a coloro che la società spesso ignora.

I suoi viaggi pastorali sono stati un susseguirsi di incontri con gli "ultimi": dal primo a Lampedusa, fino agli incontri con i detenuti nelle carceri, i migranti nei centri di accoglienza, i malati negli ospedali, i senzatetto che vivono ai margini delle città. Ogni abbraccio, ogni parola di conforto, ogni gesto di tenerezza è stato un segno tangibile dell'amore



Il funerale di Papa Francesco

di Dio per ogni creatura, soprattutto per quelle più vulnerabili.

Francesco ha più volte denunciato l'indifferenza che avvolge il mondo, la "cultura dello scarto" che emargina e dimentica. Ha sempre denunciato con forza e coraggio le ingiustizie sociali, le disuguaglianze economiche, lo sfruttamento dei lavoratori, la devastazione dell'ambiente. Le sue parole sono state un richiamo alla responsabilità, un invito a costruire un mondo più giusto e fraterno.

Il suo approccio non è stato solo teorico, ma profondamente pratico. Ha promosso iniziative concrete per aiutare i bisognosi, come la distribuzione di cibo e vestiti ai senzatetto, l'apertura di dormitori per i senza fissa dimora, la creazione di progetti di microcredito per sostenere le piccole imprese.

Francesco ha saputo parlare un linguaggio universale, un linguaggio di amore e compassione che ha toccato il

cuore di milioni di persone. Ha dimostrato che la Chiesa non è un'istituzione distante e autoreferenziale, ma una comunità di figli che si prendono cura gli uni degli altri, che si fanno prossimi a chi soffre.

La sua umanità traspare in ogni suo gesto, in ogni suo sguardo, in ogni sua parola. Non è stato un Papa "teologo" nel senso classico del termine, ma un pastore che ha incarnato il Vangelo nella sua concretezza, che ha vissuto la fede come un incontro con l'altro, come un'esperienza di amore e misericordia.

Francesco ci ha ricordato, ogni giorno, che Dio si è fatto uomo, che ha camminato sulle nostre strade, che ha condiviso le nostre gioie e le nostre sofferenze. In ogni volto sofferente, in ogni grido di aiuto, in ogni gesto di solidarietà, possiamo riconoscere il volto di Cristo e la sua apertura misericordiosa verso gli "imperfetti" (che in fondo siamo tutti) ha donato ad ogni prete, chiamato a confrontarsi ogni giorno con la sofferenza di chi si sentiva escluso dalla Chiesa, la possibilità di mostrare quel Dio accogliente che la Chiesa deve sempre portare nel mondo.

Preghiamo di saper raccogliere la sua eredità: l'invito a riscoprire la bellezza della fraternità, a costruire ponti invece di muri, a non avere paura di sporcarci le mani per aiutare chi è nel bisogno, a ricordare che *"un uomo può stare sopra un altro uomo solo quando lo sta aiutando a rialzarsi"*. Francesco ci ha mostrato che la vera rivoluzione è quella dell'amore, un amore che non conosce confini, che abbraccia tutti, soprattutto gli ultimi.

I nostri antenati

Prima parte

Nico Banchini

Ellissi Storica le pagine mancanti delle nostre origini

L'ellissi è una figura retorica che omette un elemento, il quale poi resta sottinteso in una frase e che risulta ricavabile dal contesto; deriva dal greco e letteralmente significa "mancanza".

Mi è sempre piaciuto imbattermi nei significati, nelle origini delle cose che mi circondano, alle volte esagerando e facendo costantemente ricerche anche nei momenti più inopportuni, quante volte mi capita durante la lettura di un libro di dovermi fermare perché quella parola o quel concetto non mi è chiaro e così mi ritrovo perso in divagazioni, cercando chiarimenti, fino a quando, soddisfatto, non mi fermo; peccato per quel libro che dopo 2 ore è rimasto ancora a pagina 37. Altre volte, però, mi è capitato di imbattermi in interessantissimi piccoli "misteri", od almeno così erano per me, che per poter essere risolti era necessario sottostare ad un processo di ricerca alquanto complesso; le motivazioni di

tale complessità possono essere diverse, dalla mancanza di fonti, alla divergenza delle stesse, fino alla semplice, quanto odiosa, omissione. Omettere parti della storia, ed in molti casi riscriverle, è sempre stata una politica di successo, Tuttavia le origini di queste politiche sono antichissime, un esempio su tutti è Virgilio con la sua Eneide, poema all'interno del quale ci sono numerosissimi riferimenti storici, ma che nella realtà dei fatti non si trattò altro che di una monumentale opera di propaganda imperiale atta ad affermare le politiche augustee e a dare a Roma e al suo neonato impero una costruzione identitaria nobile. Qual migliore capostipite per il popolo romano se non un eroe omerico? Senza disturbare i numerosi esempi di questo tipo lungo la storia, possiamo ritornare anche solo al XX secolo con il mito della romanitas che ha svolto una funzione straordinariamente importante nel processo di costruzione

identitaria del fascismo italiano. Cruciale, per la politica culturale fascista, è stata la celebrazione del mito di Roma e della sua civiltà come complesso uniforme e internamente coerente dei valori e dei costumi che caratterizzano l'ideale potenza della Roma antica: gli stessi valori ed i medesimi costumi che dovevano rinascere e tornare ad esprimersi sia nella costruzione dell'uomo nuovo fascista sia nell'affermazione della nuova Roma imperiale. La grave conseguenza che ne seguì, oltre a quelle che già tristemente conosciamo, fu l'omissione di tutto ciò che antecedeva o che conviveva con gli antichi romani, poiché l'Italia necessitava di un'origine chiara, unitaria e potente. Popolazioni complesse, ricche di storia, arte ed ingegno furono così relegate a qualche scarna pagina, se non completamente obliate alle

conoscenze popolari; divenute dibattito esclusivamente accademico e di ricerca universitaria, ma mai pienamente condivise.

Tradizioni culturali, toponomastica, lingua, feste religiose, culinaria e persino alcuni dei nostri cognomi derivano da un passato che non ci è mai stato raccontato, ma che esiste e che ha continuato ad esistere nonostante la nostra inconsapevolezza.

Il contesto che ci circonda ci offre ottimi indizi per risolvere il sotteso di questa ellissi, ma sarà sempre la volontà nel voler trovare risposte ad essere la nostra fondamentale guida.

In questo mio scritto cercherò di parlarvi di quelle popolazioni che abitarono tra le nostre valli e colline e con le quali oggi condividiamo molto di più di quanto potremmo aspettarci.

I Celto-Liguri

Nonostante le tracce umane nel Piemonte meridionale siano ben più antiche, quando si parla di veri e propri insediamenti bisogna arrivare al periodo del neolitico (V millennio a.C.).

Le popolazioni di cui tratteremo giunsero inizialmente tra le nostre valli ed in tutta la Liguria attraversando le Alpi presso l'attuale colle di Tenda.

Le prove di maggior rilievo a sostegno di questa teoria sono le straordinarie incisioni rupestri nella *Valle delle meraviglie*, si tratta di circa 35000 incisioni (fig,1) che vennero studiate ed analizzate da molti esperti tra cui Clarence Bicknell, botanico e pastore anglicano che raggiunse le aree

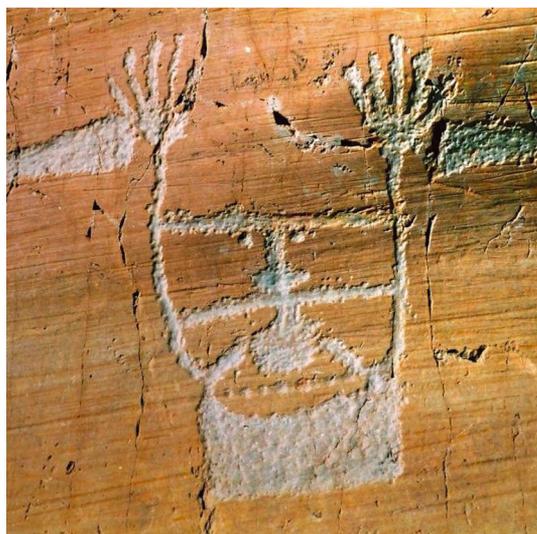


Fig. 1 – Lo stregone, Valle delle Meraviglie

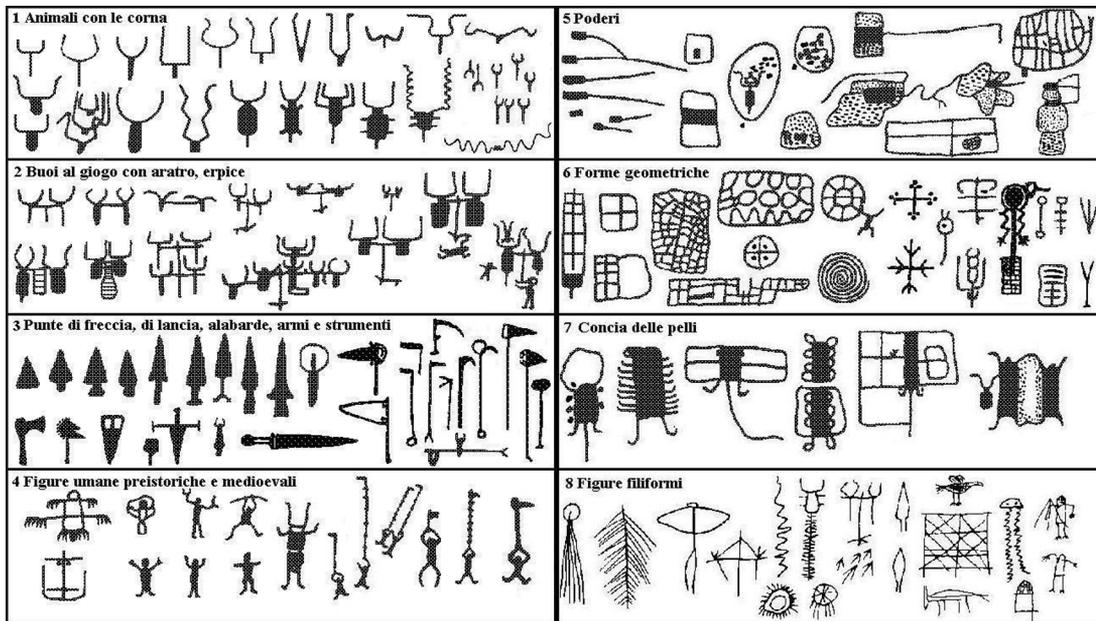


Fig. 2 – Guida alle incisioni preistoriche nelle Alpi Marittime italiane

incise inizialmente attirato dall'interesse per la flora alpina.

Si appassionò talmente alle incisioni da trascorrere nell'area dodici estati (dal 1897 al 1912), durante le quali localizzò le più importanti rocce incise, grazie al cui studio completò una pregevole opera di documentazione tramite calchi cartacei a sfregamento di oltre dodicimila figure, elaborandone una prima classificazione tassonomica (fig. 2).

Il sito di Castello d'Annone

Ritornando a luoghi ancor più vicini a noi, possiamo parlare degli insediamenti di Villa del Foro (AL), ma soprattutto di Castello di Annone (AT) che rappresenta una straordinaria testimonianza di abitati sovrapposti, appartenenti a diverse culture della preistoria. Nella successione stratificata è di assoluto rilievo un villaggio di piena età neolitica, risalente al V-IV millennio a.C. e ricchissimo

di materiali. In condizioni intatte esso sarebbe stato il più vasto abitato neolitico piemontese studiabile con criteri scientifici. La scoperta del sito è avvenuta all'inizio del 1988 sulla collina sabbiosa alle spalle di Castello d'Annone, collina detta del Castello per i resti del castello medievale che vi sorgeva.

Purtroppo le circostanze che hanno portato alla scoperta del sito preistorico si inseriscono in una annosa vicenda di manipolazioni della collina, largamente distruttive rispetto ai contenuti archeologici e agli stessi valori paesaggistici della località. Ritenuta pericolosa per l'abitato, la collina è stata infatti destinata a edilizia privata e a parco comunale, e durante i lavori di sbancamento e rimodellamento che hanno eliminato gli ultimi resti del castello, ci si è imbattuti nella stratificazione di età preistorica, così vistosa e ricca di materiali da non potere essere cancellata



Fig. 3 – Vasi a bocca quadrata del V millennio a.C.

o ignorata.

Le indagini successive alla scoperta hanno portato alla conclusione che l'insediamento sia perdurato anche per i millenni successivi e quindi per tutta l'età del rame, del bronzo e del ferro e ciò è stato dimostrato dall'importante ritrovamento di una tomba datata al VI secolo a.C. (periodo Celto-Ligure) completa di corredo di "fibule" (spille da veste) del tipo a navicella, mentre per quanto riguarda gli altri ritrovamenti si parla delle tracce degli intonaci di abitati, di utensili, dei focolari e delle forge per la produzione di ceramiche e quindi dei vari vasellami che sono stati ricondotti alla "*Cultura del vaso a bocca quadrata*" (4-5000 a.C. – fig. 3). Di ulteriore importanza furono i ritrovamenti di resti animali tipici degli insediamenti abitati, come di cani e cavalli, oltre ovviamente a quelli umani tra i quali quelli riferibili almeno in parte ad un bambino, considerabili fra i più

antichi resti umani neolitici del Piemonte.

I commerci nel Basso Piemonte

Castello di Annone, così come molti altri insediamenti di cui vi parlerò in seguito, si pone come un centro importante all'interno della valle Tanaro, questo anche grazie alla presenza del fiume stesso che venne utilizzato per importanti scambi commerciali per via fluviale per tutta l'età del bronzo e del ferro (dal 2300 a.C. in avanti), come è stato dimostrato dal ritrovamento dell'elmo

rinvenuto nei pressi di Asti (fig. 4) e dalle migliaia di opere di fattura etrusca rinvenute in tutto il basso Piemonte.

Gli Etruschi, infatti, furono uno dei popoli con cui più collaborarono i Celto-Liguri (il popolo che viveva tra le nostre colline) tanto che alcune città fortificate come Villa del foro, Chiavari e Genova, che hanno origini ben più antiche di quelle romane, divennero in tutto e per tutto delle vere città-emporio per lo scambio commerciale, ma anche culturale. L'elmo ritrovato nel 1870 sulle rive del Tanaro si suppone fosse un dono etrusco per i capi tribù probabilmente Eburati o Statielli (popolazioni liguri tra Astigiano ed Acquese), un prodotto di pregio e di particolare bellezza, la cui funzione di esportazione era necessaria per sancire alleanze e consolidare i rapporti commerciali con le élites indigene.

Il basso Piemonte durante tutta l'età del ferro si componeva di un complesso

sistema di abitati-mercati che oltre ad offrire prodotti locali di pregio, sia dal punto di vista agricolo che artigianale, era di fondamentale importanza anche per il contatto stretto con le popolazioni celtiche e germaniche del nord. Infatti mentre gli scambi etruschi prevedevano l'introduzione di olio, vino, vasellame pregiato, artigianato specializzato ecc. i Celto-Liguri, oltre alla loro produzione locale, scambiavano la preziosa ambra baltica che facevano arrivare dai territori del nord Europa.

Gli scambi culturali

Come ultimo scambio, ma non per rilevanza, vi fu quello culturale. I mercanti viaggiavano in ambo le direzioni, alle volte addirittura stanziavano nei territori in cui commerciavano, si scambiavano informazioni sui costumi e sulle tradizioni, e se gli Etruschi potevano offrire la scrittura come scambio, i Celto-Liguri potevano ricambiare con le tecnologie della lavorazione del legno, tra cui l'invenzione della botte per la conservazione del vino, oppure tramite i processi per una migliore cagliatura del latte, ecc.

La moneta di scambio poteva anche essere la conoscenza. Insomma, tutt'altro che l'immagine primitiva che ci saremmo aspettati quando si parla del Piemonte preromano.

Abbiamo parlato di frequente citando "Liguri" o "Celto-Liguri", ma onde evitare di fare ulteriore confusione, ora cercherò di spiegare il perché si parli di liguri anche quando viene trattata la storia del



Fig. 4 – Elmo etrusco (VII sec a.C.) ritrovato sulle rive del Tanaro ad Asti nel 1870

Piemonte.

Prima Liguria, poi Piemonte

Prima che queste nostre belle colline e valli venissero chiamate "Piemonte" bisognerà attendere i Savoia, infatti anche la sola denominazione della nostra

Fig. 5 – Liguria Romana (IX Regio)





Fig. 6 – Suddivisione dell'Italia nelle *Regiones Romanorum*

regione comparirà per la prima volta nel XIII secolo d.C. In antichità, soprattutto nel periodo romano, tutto ciò che era compreso tra il Po ed il mare, veniva chiamato “Liguria” ed inserito nella determinazione di “IX Regio” (fig. 5).

Per comprendere una tale suddivisione bisogna pensare ad un periodo storico in cui il territorio e gli spostamenti erano decisamente più complessi, in generale la pianura padana era un insieme di foreste molto fitte e di paludi che creavano non solo difficile l’attraversamento, ma anche la vita in generale, tra difficoltà di coltivazione fino allo sviluppo di malattie malariche. Per questi motivi, nel momento in cui le popolazioni si ritrovavano di fronte a limiti morfologici per l’epoca invalicabili, come alte catene montuose o grandi fiumi, si era costretti a fermarsi, rimandando il viaggio magari anche di secoli.

Gli stessi antichi romani prima di avventurarsi a nord del Po per conquistarne le terre, ci metteranno secoli, sia per le difficoltà che il territorio presenta, sia per le numerose agguerrite popolazioni che vi si erano stanziate da millenni (fig. 6). Il fiume Po diventa così un confine geografico per tutti, sia per la civiltà Ligure, così come lo sarà per quella Celtica stanziata a nord di esso, tuttavia l’incontro tra le due non ne impedirà una convivenza pacifica che durerà più di mille anni, con contaminazioni vicendevoli così grandi che successivamente si parlerà di una fusione culturale e linguistica tale da essere definita come cultura “Celtoligure”.

I motivi di tale facilità di fusione risiedono nelle caratteristiche d’affinità tra i due ceppi, che per quanto contraddistinti e di origini diverse, possiedono punti in comune sia a livello religioso, che linguistico e culturale. Uno dei molti esempi di tale affinità lo possiamo ritrovare negli scritti di Plutarco (II sec d.C.) dove viene citato un episodio durante la battaglia di Aquae Sextiae del 102 a.C., quando i Liguri alleati dei Romani contro i Cimbri e i Teutoni urlarono “*Ambrones!*” come grido di battaglia, ottenendo in risposta lo stesso grido di battaglia dal fronte avverso.

Con la seconda parte, che verrà pubblicata nel prossimo numero de *La bricula*, proseguiremo il racconto entrando nel dettaglio: chi erano questi Liguri che successivamente si fusero con i Celti? Quali furono i loro insediamenti che oggi conosciamo magari con altri nomi? Quale fu la loro sorte e quanto di loro è rimasto a noi fino ad oggi?

Trappole (fuinere)

Angelo Soave

L'interessante articolo, che descrive oggetti in buona parte desueti, mette in evidenza il rapporto di "rivalità" tra agricoltore/allevatore e animali selvatici predatori, un aspetto, soprattutto in epoche nelle quali non c'erano molte risorse almeno per numerose famiglie, particolare, che pure fa parte di un'armonia a prima vista recondita: i viventi si bilanciavano fra presenze e risorse, necessarie, queste ultime, alla sopravvivenza dell'individuo o del branco, dell'individuo o della famiglia. Un aspetto "normale" nella vita naturale, ancorché feroce per molti versi. Anche nella natura completamente libera dalla presenza umana assistiamo a fenomeni analoghi, dall'uccellino che mangia il verme al predatore carnivoro della savana che divora la gazzella. Come a dire che la ferocia e la violenza sono insite nell'armonia della Natura. È l'uomo che si è imposto leggi morali, dalle quali tuttavia sovente deroga a livello individuale o di gruppo.

Francesco De Caria

La casa del contadino era il luogo sicuro ove conservare il raccolto necessario per il sostentamento dell'intera famiglia durante l'anno. La conservazione degli alimenti faceva parte di antiche tradizioni e conoscenze tramandate di generazione in generazione.

Tutti i prodotti dell'orto e i frutti raccolti venivano conservati con il procedimento del "bagnomaria" che consentiva di mantenere inalterati i sapori nel tempo. Altri prodotti come patate, cipolle, mele e frutta secca, andavano posati con molta cura su delle "stagere" collocate nei luoghi freschi della casa. Il vino, i cereali, le farine e la polenta, indispensabili per

il sostentamento, venivano conservati in ambienti idonei, aerati e protetti dagli animali indesiderati. Il foraggio raccolto e portato in cascina era il nutrimento della vacca che poi forniva il buon latte quotidiano. Gli animali da cortile, liberi nell'aia, compreso il maiale, arricchivano la tavola nei momenti di festa. Nulla veniva lasciato al caso e nulla del raccolto doveva essere sprecato.

La giornata del contadino iniziava all'alba con la cura degli animali della stalla, proseguiva poi con gli impegni legati alla stagionalità. Si trattava di un lavoro duro e faticoso alternato alla "tribulation" quando alla fatica si

aggiungeva una brinata o peggio ancora una grandinata.

Nel periodo dei raccolti tutta la famiglia si riuniva e ci si organizzava per la preparazione delle scorte per l'inverno. Mentre le donne erano impegnate, gli uomini provvedevano alla pulizia dei locali e alla lotta contro gli animali predatori. Molta attenzione veniva riservata ai roditori ghiotti dell'abbondante cibo, alla faina che faceva razzia nei pollai, ai tassi che si annidavano nel sottotetto; iniziava così una estenuante difesa del raccolto, che coinvolgeva l'intera famiglia. Gli uomini di casa, osservando le abitudini

degli animali, realizzavano con le proprie mani trappole dotate di ingranaggi che permettevano di avere la meglio sulla scaltrezza degli animali.

Oggi le tagliole sono vietate dalla legge perché procurano una morte lenta ed atroce dell'animale. Grazie alla tecnologia, la cattura dell'animale non è più necessaria, al suo posto si preferisce spaventare, dissuadere o allontanare l'animale dalle case. Sono in commercio dispositivi come le barriere invisibili che emettono scosse elettriche oppure emettitori di ultrasuoni o simulatori di versi nemici.

TALPA

La cattura della talpa doveva avvenire senza arrecare danno alla pelliccia. La trappola veniva posta all'interno delle gallerie di passaggio dell'animale. Tre le tipologie in uso.



Trappola a spirale

Una volta caricata si riponeva nella galleria scavata dalla talpa senza l'aggiunta di un'esca. L'animale, seguendo il percorso, veniva bloccato all'altezza della testa.



Trappola di legno a ghiottina

Era riposta lungo il percorso dalla galleria scavata dalla talpa. Questa entrava nel tunnel di legno e, non potendone più uscire, veniva strozzata dal filo di ferro.



Trappola ad artigli

Era posizionata “carica” sopra il percorso della talpa, facilmente individuabile dalla terra mossa. Il passaggio della talpa faceva scattare la molla che attraverso gli artigli bloccava l’animale senza danneggiarne la pelliccia.

RODITORI

(ratti, scoiattili, ricci)

Le tagliole erano le trappole più comuni per catturare i roditori. Le dimensioni variavano in funzione della grossezza degli animali da catturare.



Alcuni esemplari di trappole per ratti, scoiattoli, ricci

Le tagliole di grandi dimensioni, come la trappola a bilanciere, venivano posizionate all’esterno della casa quando di notte si sentivano presenze di animali indesiderati nelle vicinanze.

Trappola a bilanciere





La tagliola artigianale con esca veniva usata anche dai bracconieri per la cattura della selvaggina: lepri e fagiani ecc. I malcapitati finivano nella tagliola attratti dalle esche.

Tagliola artigianale con esca

FUINERE PER CATTURARE I VOLATILI



Le dimensioni di queste trappole potevano variare in funzione del volatile da catturare. Normalmente la trappola provocava la morte dell'animale. La versione più piccola era molto in uso per catturare i passerotti dopo una abbondante nevicata. Veniva riposta in bella vista sulla neve nei pressi dei fienili dove gli uccelli erano soliti ripararsi dal freddo. Attratti dalla "pastura" delle esche sparse qua e là, i passerotti cadevano all'interno. Il bottino arricchiva la tavola del contadino.

Scatto a molla



Cattura con il setaccio

Era il divertimento desiderato dei bambini durante e dopo una abbondante nevicata. Gli adulti posizionavano a terra un setaccio sollevato da un lato per mezzo di un bastoncino a cui era legato uno spago che, passando nella fessura della porta socchiusa della stalla, terminava nelle mani del

bambino il quale, nel silenzio ed al caldo della stalla, spiava l'arrivo dei passeri per beccare le esche. Quando il passero transitava sotto il setaccio, il bambino, con un deciso strattone, lasciava cadere il setaccio imprigionando il povero uccellino.

LA CATTURA DEI VOLATILI VIVI



La Gabbia-trappola presentava più scomparti, in quello centrale veniva posto il “volatile di richiamo”, La cattura avveniva attraverso il doppio fondo della gabbia.

Trappola per la cattura di uccelli migratori

TOPOLINI

Esistono infinite varietà di trappole per la loro cattura



Ecco alcuni tipi di trappole in uso



Trappola progettata per far divertire il topolino durante il tempo di cattività. In questi casi il malcapitato veniva liberato lontano dall'abitazione.

Invenzione cortese

FURETTO - FAINA

Trappola per animali dal corpo allungato e zampe corte, l'animale veniva catturato vivo.



L'animale veniva catturato con un'esca posata sul fondo della trappola, dove è presente la rete metallica. Un sistema a bilanciere interno si azionava quando il peso dell'animale si avvicinava all'esca, l'animale non potendo voltare e quindi uscire, rimaneva intrappolato.

Trappola a bilanciere

RANDAGI

(Cani abbandonati o animali selvatici di grandi dimensioni)

La cattura degli animali randagi avveniva con trappole normalmente realizzate con materiali di recupero, l'animale veniva attratto da un'esca interna, la quale, collegata ad un sistema di leve, chiudeva l'accesso della trappola, quando l'animale si trovava ormai all'interno. In alcuni casi la cattura avveniva con tagliole di grandi dimensioni.



Cassetta munizioni trasformata



Trappola artigianale ricavata da una lamiera



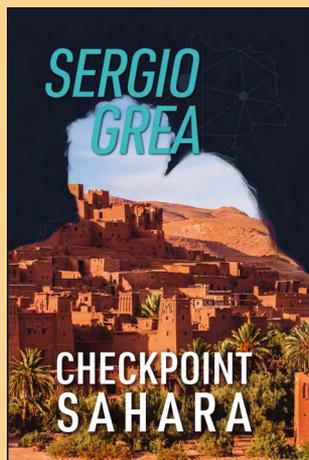
Trappola per randagi
Dimansioni: 50 cm di diametro, 60 cm di manico

VOLPE



Il dispositivo “archibugio” veniva posato davanti alla tana, il grilletto era azionato dalla volpe stessa durante l’entrata o uscita dalla tana. Lo sparo che colpiva l’animale ne causava immediatamente la morte. Si trattava di una trappola pericolosissima.

Trappola archibugio per volpe



Il nuovo romanzo di Sergio Grea sarà presentato a Cortiglione, a cura de *La bricula* il **16 luglio 2025 alle 17,30** nel salone Valrosetta alla presenza dell’Autore.

Checkpoint Sahara

Dal Marocco alla Russia una nuova, pericolosa sfida per Ralph e Solène Core

“...*ho visto cose che voi umani ...*”

Effetti del boom economico, decenni '50-'60

Parte prima

Francesco De Caria

Le nostre campagne sono rimaste uguali a se stesse per secoli, se non per millenni: da liceale in vacanza con agio potevo riconoscere in vari aspetti del mondo contadino di Incisa brani delle *Opere e i giorni* esiodee e delle *Georgiche* virgiliane che stavo studiando, nonché di poesie carducciane e pascoliane, di racconti e romanzi ottocenteschi di ambiente rurale.

Io stesso ho respirato l'aria impregnata di odor di *calisu* e minestrone che regnava nelle cucine – confinanti con la stalla – delle case contadine, io stesso nella seconda metà degli anni Sessanta in vacanza a Incisa ho aiutato amici a voltare col tridente la medica tagliata nei prati già con la falciatrice a motore e non con *el fèr* – e a caricarla col *furcò* sul carro trainato dal bue e poi a disporla in cascina, a mietere e *bòti 'l gran*, respirando un'aria carica di polvere e di pula, a vendemmiare (con le cesoie, *i giurion*, e non più con la *purinètta*) e



Mietitura con falciatrice a motore (mietilega)



Trebbiatura: polvere e fatica

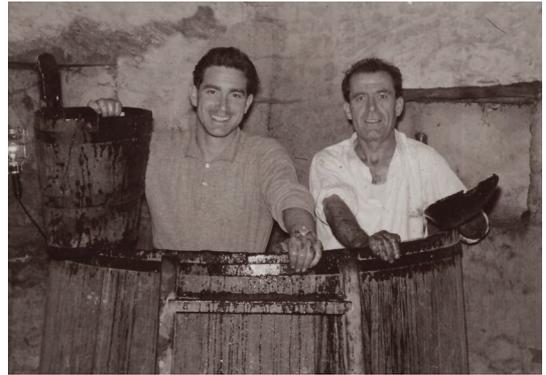
a versare il contenuto della *banestrètta* nel *banestron* allora già di plastica, portato a spalla e vuotato nell'òrbi, la bigoncia, montata sul carro trainato dal bue, a pigiare l'uva a piedi nudi nella bigoncia stessa, a versare il mosto col bigonciòlo, *el garòcc*, nella brenta caricata sulle spalle del *purtanten* a terra, che un po' di mosto se lo prendeva anche nel collo, a respirare l'aria di tutto il paese impregnata di odore di mosto.

Io stesso ho aiutato a *fè 'l bosch* in tutte le fasi preliminari e successive... Ho visto "vestire" cavalli da tiro, che ora non ci sono neppur più, come non ci sono neppur più i buoi. Ho condiviso – vedendo tremare alla lettera amici contadini che *alla disperata* gettavano nel pieno della tempesta foglie di *romuliva* benedetta – la trepidazione di fronte al battere della grandine ...

Insomma ho condiviso – sia pur per periodi relativamente brevi e *da sitadèn* – alcune fatiche legate alla tecnologia agraria millenaria, giunta con attardamenti sino agli anni Settanta, ne ho appreso la terminologia... E ho potuto assistere al rivolgimento anche culturale che ha portato alla situazione odierna. Esisteva la piccola proprietà di poche giornate di terra, frammentata in vari siti – una giornata qua e una là – dove vari macchinari oggi in uso non avrebbero potuto neppur manovrare,



Brentau in una gara rievocativa



La pigiatura nel tino: il profumo del mosto

una delle cause dell'abbandono dei piccoli appezzamenti, sui fianchi più ripidi delle colline. Qui il bue poteva andare, due zampe su e due giù, mentre la macchina si sarebbe rovesciata.

Erano ancora praticate a mano operazioni come *sbardlé* e *cöji* l'erba falciata, oppure come il faticosissimo *cutiròn* a vanga... Si "batteva" il grano con le enormi trebbiatrici arancione, azionate tramite lunghe corregge dai *mutur a testa cauda*.

Nelle case contadine la cucina era



Nella vigna: *duma Ninu, duma...*



I buoi di Manera. Odori e calore della stalla

confinante con la stalla, separata da una semplice porta per cui si poteva sentire se ci fosse qualche tramestio strano, ma attraverso la quale filtravano i forti odori della stalla stessa, che si mescolavano a quelli della cucina, nonché le mosche...

E intanto non solo i villeggianti o i parenti in vacanza, ma ancor più quotidianamente la televisione entrata nelle case e non più saltuariamente

vista nella *sucietà* in cambio di una *gasös* per i bambini e di un caffè o una *camamila* per gli adulti, diffondeva l'immagine di una società "pulita", incravattata. Insomma il contadino, rispetto al *sitadén* si sentiva in certo senso a disagio, "sporco", meno evoluto, anche se – in compenso – considerava il "cittadino" più debole, meno capace di sbrigarsela, meno sveglio insomma...

Qualcuno si ricordava della pratica tanto proibita quanto diffusa, durante la guerra, della *borsa nera* quando il "cittadino" pagava fortune per un po' di farina bianca e qualche altro genere introvabile in città, a Genova come a Torino, dove già allora tanti erano migrati. Dalla fine degli anni Sessanta, quando più intenso si era fatto l'inurbamento, quando si diffuse in tutte le case la TV, che proponeva un modello

tutto sommato "cittadino", al quale si mostrarono sensibili soprattutto i giovani, perlopiù diplomati, se non laureati, anche in campagna le cose cambiarono e cambiò la cultura che mano a mano voltò le spalle al mondo contadino; al mondo contadino reale, perché l'idealizzazione continuava nei libri scolastici, nella propaganda, nelle canzoni... ma come dimensione "di fuga" più che come dimensione concreta.

Partùma 'd bônùra

Partiamo presto

Pietro Efsio Bozzola

Con questo proposito categorico ci si preparava per la gita al mare di una giornata negli anni '60. Il ricordo più persistente è di origine olfattiva: il profumo di focaccia appena sfornata dal forno di Piana Crixia, il primo paese ligure, dopo aver varcato il confine piemontese, lungo la strada che ci avrebbe portati a Savona.

Era una tappa obbligata per tanti motivi: intanto perché eravamo partiti *bônùra*, spesso digiuni, *sasén*, ed era

Pane e focaccia. Il mitico forno di Piana Crixia



Anni '60. Giovani di Cortiglione diretti al mare

un po' che eravamo in viaggio; la scusa che il motore dell'auto avesse bisogno di raffreddarsi era quasi pietosa. Simbolicamente, anche se eravamo tutt'altro che arrivati, le prime cose liguri che incontravamo erano: il paese, la parlata e soprattutto la focaccia!

Praticamente avevamo varcato il confine della "nostra patria" (Piemonte), ci stavamo addentrando in "terra straniera" ed il primo pensiero era quello dell'approvvigionamento. Non





Tabacchi e alimentari a Piana Crixia



Fungo di pietra visibile nel Parco Naturale di Piana Crixia, parco che occupa oltreun terzo del territorio comunale

eravamo i soli, ma non ci scoraggiava la coda perché questo confermava la bontà del prodotto. La focaccia la gustavamo subito, ma compravamo anche panini e companatico per il pranzo in spiaggia.

Guidato da questi ricordi ho voluto ripercorrere il viaggio di quelle domeniche, ma solo fino a Piana Crixia, perché di quelle giornate al mare mi è rimasto più il ricordo della preparazione e di quella tappa, con sensazioni simili a quelle del “sabato del villaggio” di leopardiana memoria, insomma più che la giornata in spiaggia, i riti preparatori all’evento.

Ma i risultati sono stati deludenti. “Il forno è ormai chiuso da anni” mi hanno confermato al bar e al negozio di alimentari lì vicino. Entrambi però



La chiesa dedicata ai Santi Martiri Eugenio, Vittore e Corona

ricordano le lunghe code di auto di quegli anni.

Un po' deluso dalle mutate situazioni, decido di addentrarmi nel nucleo storico del paese di cui conoscevo solo quel tratto di strada. È stata per me una scoperta la constatazione di un centro storico di origini medioevali in alto ed uno sviluppo a valle lungo la via di comunicazione.

Malgrado talvolta rimangano solo poche tracce del passato, tuttavia ci consentono di riconoscere una storia che ci accomuna,

Il toponimo Crixia è di origine romana e significa incrocio. Il paese è caratterizzato dal "Fungo di Pietra", una curiosa formazione rocciosa alta circa 15 metri a forma di fungo che è situata all'interno del Parco Naturale Regionale di Piana Crixia che occupa un terzo del territorio comunale.

Il documento storico del 4 maggio 991 che comprova già l'esistenza del sito della corte di Piana è l'atto di fondazione dell'abbazia Benedettina di S. Quintino di Spigno. In esso è annotata la donazione di borgo, castello e cappella da parte del Marchese Aleramo Anselmo e della moglie Gisla: "...*Offerimus fundum Plana cum Castro et Capella et est ipsam Curtem, super totum insimul jungeas Quingenti...*"



Via Aemilia Scauri. Tracciato presunto, in epoca romana, proposto dal Lamboglia (in rosso)

Sorto come difesa contro le scorrerie dei Saraceni di Frassineto, il castello ha svolto la sua funzione fino alla metà del XVII secolo quando venne demolito definitivamente per ordine degli spagnoli, dopo ripetuti danneggiamenti nel corso della guerra franco-spagnola.

Oggi è un rudere di cui si possono vedere alcune tracce della muratura esterna nella boscaglia.

Nei pressi è stato costruito nell'800 un castello in forme pseudo medioevali. Sulle rovine della cappella feudale fu edificata fra il 1733 e il 1754 l'attuale chiesa in stile barocco dedicata ai Santi Martiri Eugenio, Vittore e Corona.

Piana Crixia ha altresì l'onore di essere il paese natale di Rosa Margherita Vassallo, l'amata nonna paterna di Papa Francesco.

Il kit

Sergio Grea

Artemio è un apprensivo. Se cadono due gocce corre alla tv e aspetta le *breaking news* sull'alluvione catastrofica. Se la Borsa perde lo 0,0001% il giorno dopo si aspetta un tonfo del 30%. Di recente ci si sono messi anche quelli dell'Europa. L'infelice titolo Re-Arm Europe l'ha messo in fibrillazione. Quello altrettanto da corna e bicorna, alla Peppino De Filippo, il Kit di Sopravvivenza, gli ha poi dato una ragione di vita.

Il mattino dopo ne è già all'affannata ricerca. Nessuno ha da vendergliene uno già pronto, così compera uno zaino e di kit se ne fa tre, nonsisamai. Uno lo mette accanto alla porta d'ingresso, il secondo in camera da letto, il terzo in cantina perché è al sicuro nel seminterrato, nonsisamai 2. Poi si ricorda che il suo vicino Luigi ha comperato un grosso cane, Ercole. E se un giorno lo morde, come sopravvivere? Così Artemio compera sei sieri antirabbia - qualcuno potrebbe anche non funzionare - e li mette nello zaino.

Nei giorni seguenti l'ansia di Artemio aumenta in progressione geometrica. Meglio raddoppiare il pane biscottato, l'acqua, il callifugo, i fiammiferi e gli accendini, nonsisamai 3. Bastano tre ombrelli per la pioggia atomica? Meglio sei. Se l'accendino si inceppa? Se i cerotti

non stanno bene attaccati alla pelle? Se perde il tacco a una scarpa? Se all'orologio scade la pila? Se la cintura dei pantaloni perde la fibbia? Se rompe una lente degli occhiali? Se gli cade un vaso in testa e non ha il casco? Nonsisamai 11.

Insomma, nel giro di tre giorni deve comperare un altro zaino molto più grosso, ora pesa sei chili. E se i sei chili gli portano il male di schiena, l'ernia, l'anca ballerina e il male alle ginocchia? Nonsisamai 15. Altro acquisto di bende gessate, cerottoni, creme e affini. Altro zaino più grande, adesso i chili sono nove. E poi metti che da uno zoo di passaggio scappi un leone, un rinoceronte, un ippopotamo, un coccodrillo, un gorilla? O magari un cobra, un pitone, un anaconda? Nonsisamai 23. Ma a quel punto le sue ansie si imbattono nel muro di gomma dei veterinari: ma cosa le viene in mente, ma lei ha più fantasia di quelli di Bruxelles...

Comunque Artemio il suo dovere lo fa. Si munisce di 12 confezioni di siero anti vipera, anche quelle sono serpenti, spera che il siero funzioni anche con un anaconda. Compera anche tre caschi a prova d'ippopotamo. Tre bastoni da infilare nelle fauci aperte del coccodrillo che così non può mordere. Nonsisamai 26. Per leone e rinoceronte non trova



niente.

Però ora lo zaino non ce la fa più, così ne compera tre nuovi ancora più grandi, a pieno carico in tutto 21 chili. Nel frattempo ha triplicato il dosaggio dei medicinali anti male di schiena, male di spalle e anca ballerina, più sei cinti per l'ernia. Nonsisamai 30. E poi, ma guarda te, proprio mentre si sente un *cicinin* più sereno, non gli capita che qualcuno al bar tiri fuori gli orsi? Mica ci aveva pensato... Ma sicuro, ci sono anche loro, in un kit di sopravvivenza non può mancare un antiorso. Così compera sei scacciacani, anche quelle possono incepparsi, e sei pacchi di cartucce a salve. Nonsisamai 32.

I tre zaini fanno ora 24 chili, non ce la fa più a trascinarli. Poi gli capita d'incontrare il vicino Luigi che porta a spasso Ercole. Ma... ma no, Ercole non lo morde, cosa s'era messo in testa, è solo un grosso tontolone che vuole le coccole. Però il vicino Luigi è uno con la testa nelle nuvole, sta a vedere che il kit di sopravvivenza non l'ha ancora comperato. Glielo chiede. Io ne ho uno che ho inventato io, gli risponde Luigi. Ma no... Me lo fai vedere, forse hai

pensato a cose che io ho dimenticato. Certo, vieni su.

Entrano in casa di Luigi che lo porta in tinello. Ecco il mio kit di sopravvivenza, gli dice. Artemio vede le solite cose di un tinello: sul tavolo una mezza bottiglia di vino rosso, una tv, una radio, tanti libri, tanti dischi.

Di là in cucina borbotta uno stracotto. Scusa, dice Artemio, dov'è il kit? Ma sono le cose che ti ho fatto appena vedere, risponde Luigi, più un quotidiano serio e non di quelli che s'inventano le panzane, più un telegiornale serio e non di quelli dove tutti urlano.

È questo il mio kit. Poi ci aggiungo Ercole, gli uccellini sui rami, il sole sull'erba, i frutti sugli alberi, un gattino che gioca con un gomitolino, un bambino e una bambina che corrono insieme, il sole che sorge, il sole che tramonta e due innamorati che si scambiano un bacetto.

Artemio non riesce a capire. Dice a Luigi, ma se quelli di Bruxelles se ne accorgono e ti dicono che il tuo kit non va bene, cosa fai? Bè, li invito a vedere il mio, così cambiano idea e vivono meglio pure loro. Ciao.

sergio.grea@gmail.com

Biodiversità e poesia

Eppure il vento soffia ancora...

Francesco Ravetti

Devo a mia nonna l'amore per la natura, per la terra. Sin da bambino sono cresciuto con le sue narrazioni nelle quali saggezza popolare, leggende e tradizioni s'intrecciavano con la fantasia in intriganti ed alchemiche mescolanze. Sono cresciuto con le scampagnate "per andare alla vigna" in mezzo al verde "più verde" che possa esistere.

Su per la collina di Casanuova. "Gite", quasi sempre pomeridiane, dominate dalla spensieratezza di bambino, "*stato soave*",

"... sacrificò alcuni semini che si era portato come cibo e li piantò, sperando che fra loro ci fosse anche il seme di un grande albero. Così, con il becco, scavò una piccola buca, vi mise i semini e la ricoprì di terra."

Da Arturo e Martino, amici per sempre - Cionda



come dice Leopardi. Tragitti impreziositi da un contatto assiduo con gli elementi naturali e da uno stimolo all'osservazione della diversità di forme, colori, profumi e di relazioni.

Attraverso le sue descrizioni ho imparato non solo a "guardare", ma ad immergermi in ciò che accade, lasciarmi sorprendere dal ritmo della vita che, instancabile, incede anche quando sembra invisibile ai più. Lezioni di biodiversità. Biodiversità svelata non soltanto come risorsa naturale ma come patrimonio culturale che arricchisce le nostre vite. In effetti esplorando, poi, il profondo legame tra diversità biologica e diversità culturale, ho preso atto di come entrambe siano intrecciate in un ordito unico che caratterizza il nostro pianeta.

La sfida, oggi, è di preservare queste diversità per le generazioni future, garantendo che il nostro mondo rimanga un luogo ricco di vita, equilibrio e significato. La biodiversità ha ispirato artisti e creativi di ogni tempo. I poeti, spesso, vedono nella natura un riflesso delle proprie emozioni, un luogo di conforto e ispirazione e, allo stesso tempo, un richiamo alla fragile bellezza del pianeta. Ed è proprio nell'amore per l'ambiente,

nella sua esuberanza e resistenza, che la canzone *“Eppure soffia”*, cerca una luce di speranza; la cerca nel vento che nonostante tutto continua a soffiare tra le foglie, accarezzandole con il suo respiro delicato. *“Eppure il vento soffia ancora/ spruzza l’acqua alle navi sulla prora/ e sussurra canzoni tra le foglie/ e bacia i fiori, li bacia e non li coglie”* canta Pierangelo Bertoli, in questo brano senza tempo. Poesia in musica che svela la fragile bellezza dei luoghi che ci ospitano, monito tra le righe ad accostarvisi con delicatezza e rispetto. E continua... *“eppure il vento sfiora le campagne/ accarezza sui fianchi le montagne/ scompiglia le donne fra i capelli/ corre a gara in volo con gli uccelli/ eppure il vento soffia ancora”*.

Come si fa a non restarne affascinati! È una ballata che racchiude in sé un messaggio di speranza insieme ad un forte richiamo alla responsabilità. Sta a noi decidere cosa vogliamo fare. Possiamo continuare a disinteressarci e a sollevarci dalle nostre responsabilità oppure iniziare a seguire il vento che i fiori *“li bacia e non li coglie”*? Il linguaggio poetico risulta fondamentale per stimolare, dove gli argomenti della ragione non arrivano. Una presa di coscienza da parte delle persone circa la centralità dell’ambiente come bene comune, patrimonio della nostra interiorità, da proteggere anche attraverso le nostre scelte individuali. Il rapporto che intercorre tra natura e poesia è talmente solido ed ancestrale, da consentire un numero infinito di rimandi e connessioni. È un’occasione di dialogo tra l’uomo e la sua anima.

Tante voci poetiche hanno cantato la natura in ogni epoca e in ogni dove. In



“Poi aspettò il vento che avrebbe portato le nuvole, con le nuvole sarebbe arrivata la pioggia e poi il sole per riscaldarli. Arturo, con tanta pazienza e amore, aspettò il vento, la pioggia, il sole...”

Da Arturo e Martino, amici per sempre - Crionda

particolare, gli alberi, da sempre, sono stati una fonte di ispirazione e riflessione per i più grandi poeti e scrittori. Foglie che si fanno pagine.

Come non rimanere incantati al cospetto di giganti maestosi e silenziosi che connettono terra e cielo? Scrive Hermann Hesse ne *“Il canto degli alberi”*: *“Li venero quando vivono in popoli e famiglie, in selve e boschi. E li venero ancora di più quando se ne stanno isolati... tra le loro fronde stormisce il mondo, le loro radici affondano nell’infinito... gli alberi sono santuari, chi sa parlare con loro, chi li sa ascoltare conosce la verità”*. Chiudo con una suggestione tratta da *“Culture - il filo rosso della poesia”* un messaggio di Davide Lajolo: *“Ricordati Laurana non è la politica pragmatica che fa la rivoluzione ma sono gli uomini e la poesia a cambiare il mondo”*.

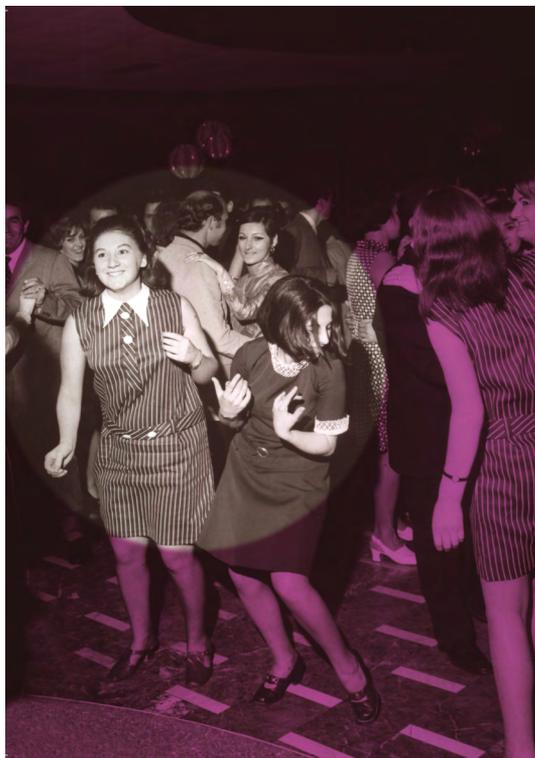
E voi avete fiducia che il vento soffi ancora?

Che bello ballare!

Giuliana Bologna

Al supermercato incontro un viso amico che riconosco anche dalla voce: il maestro di ballo non si ricordava di me mentre io non l'ho dimenticato, mi ha fatto tornare indietro di quarant'anni. Al ristorante "La barca" un gruppo di amici aveva pensato di fare scuola di ballo. Le ragazze della collina con cui andavo a recitare il rosario a maggio – nel cortile del ristorante – lo avrebbero frequentato, così bella contenta penso di chiedere il permesso ai miei genitori. A papà piaceva molto cantare, la mamma se la cava con le canzoni di Gianni Morandi, Nicola di Bari "Figuriamoci se mi dicono di no?" ho subito pensato.

Rimaneva un grande scoglio: l'orario serale. Con la persuasione che mi contraddistingue: "Possiamo prendere un gatto? State tranquilli non sale sul tavolo!*" avevo ottenuto il gatto. "Una casa senza cane, non è neppure una casa!" e arrivavo con il cucciolo. Mi sembrava più difficile del solito così ho iniziato: "Ci vanno tutte le mie amiche, poi alle feste sono l'unica che non sa ballare, che figura ci faccio? Che figura ci fate voi? L'unica che non sa ballare perché non ha il permesso..."



Anni '60: giovani impegnati a ballare

fnisce che mi bagnano il naso come si dice in piemontese". Morale: ho ottenuto il permesso e mia mamma mi accompagnava. Anche se abitavamo vicine avrei dovuto fare un tratto poco illuminato e non era prudente.

Ricordo bene le raccomandazioni: "Sei una dama è importante il



La mitica orchestra Eliana alla Croce Bianca di Mombercelli

portamento! Non guardare i piedi! Tieni abbassato il pollice non si fa l'autostop!" Avevo lividi sulle braccia perché all'inizio non si sa bene come muoversi. Dopo poche lezioni ci divertivamo davvero. Non partecipavo alla spaghetтата post ballo e tornavo a casa molto soddisfatta dei miei progressi, anche la mamma si era convinta che non succedeva nulla di male e mi sa che avrebbe voluto partecipare anche lei. Custodisco l'abito che mi ha comprato per l'esibizione anche se mi va un po' "strettino". L'ho anche usato ad un carnevale per fare la farfalla... mio figlio era bruco.

Le mie amiche del mercato Rina e Mariuccia mi hanno raccontato che andavano a ballare alla Croce Bianca di Mombercelli. Ho detto: *"Allora mi raccontate tutto!"* Rina ha subito precisato: *"Proprio tutto non si può dire..."* Mariuccia ha detto

che là ha conosciuto Bertino. La loro mamma non le accompagnava faceva le raccomandazioni e non saliva sul pulmino che andava a prendere e riportare le ragazze a Rocchetta. Le mie zie paterne non avevano il permesso di andare, potevano ballare sul ballo a palchetto alla festa di Sant'Emiliano considerato che veniva allestito al dopolavoro – praticamente nel cortile di casa – vicino ad un bel mucchio di letame.

Le mie zie materne andavano a ballare al "Dixi". Degli uomini mi han raccontato che sovente "prendevano il cassi" ovvero chiedevano di ballare ma le ragazze si rifiutavano.

A ben pensare anche noi dicevamo di non saper ballare e poi ballavamo tra noi. Ora mi capita di ballare con Luciana e ci divertiamo come allora.

Come diceva la canzone *"Potrei imparare a ballare il valzer che nella vita serve sempre..."*.

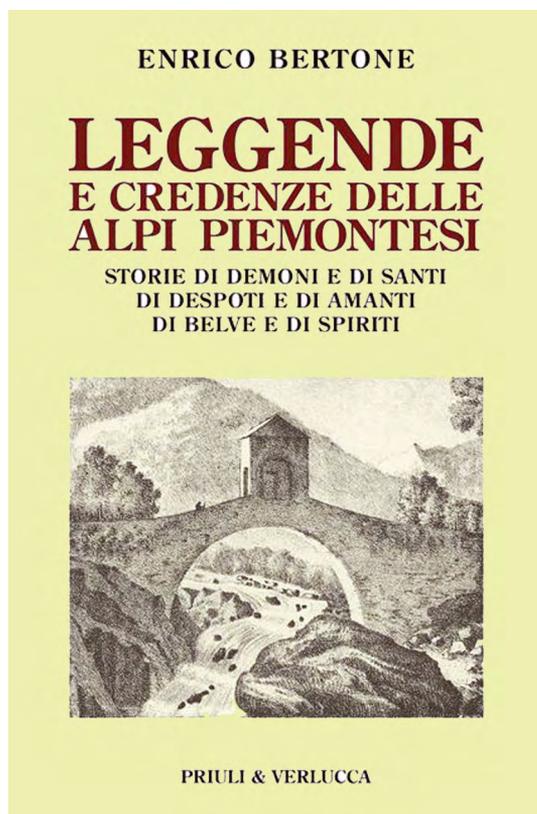
Leggende piemontesi

Francesco De Caria

L'editrice eporediese Priuli & Verlucca* ha una meritoria tradizione di raccolta di miti e leggende, di usi e costumi della civiltà piemontese, *piemontese* nel senso proprio del termine, cioè delle *Terrae Veteres*, grossomodo territori posti a cavallo delle Alpi Occidentali, ma – come qui si tenterà di evidenziare – con tratti comuni a tutto il mondo *contadino*, si tratti dei coltivatori dei terrazzati di montagna o delle montagne liguri, ma anche della “nostra” civiltà contadina di un tempo.

Fattore comune fra tutte queste realtà *dantan* a prima vista così diverse, è il contatto per così dire “intimo” e diretto con la Natura. Una Natura materna e matrigna, una Natura che, addomesticata, ci sostiene benignamente, ma talora sa essere crudele, violenta con una forza che neppur oggi sappiamo prevedere e rattenere. E poi per tutti “il miracolo” dell’Aurora dopo i timori della notte, quando l’individuo o il gruppo sono maggiormente esposti ad imprevisti attacchi di bestie o di briganti, quando non tempo di apparizioni misteriose, di manifestarsi di *révénants*, i fantasmi.

Paura tale che girava da noi il racconto della giovane un po’ spavalda che, volendo dimostrare che neppure al cimitero i



fantasmi esistono, aveva scommesso con le amiche di calarsi nel cimitero di notte e, come segno di questa “impresa”, di lasciare il fuso piantato su una tomba. Obbligata da questa scommessa, compie l’impresa, pianta il fuso su una tomba, naturalmente chinandosi, ma, ahimè, allora le donne indossavano vesti lunghe sino alle caviglie, il fuso si pianta nel

lembo della gonna e la ragazza alzandosi si sente “tirare” per la gonna. A questo punto, come per tutte le tradizioni orali, ci sono variazioni, ma il senso resta identico: per la paura diventa bianca di capelli, o si ammala di itterizia, o la trovano morta sulla tomba su cui aveva piantato il fuso.

O girava quell’altro racconto, per cui, volendo far razzia nella sua vigna, o frutteto o orto – queste sono le varianti – i mariuoli si mettono a far la voce come proveniente da un aldilà e sussurrano, di notte, senza fanali lungo le strade, *scür cmè an bucca au luv*, come si dice, al padrone del terreno: *Pron va a cà ch’l’è nöcc*, ed egli corre a gambe levate verso casa, lasciando mano libera ai razziatori.

O ancora della ragazza che, andata a chiudere la stalla quand’era già scuro, sente l’anta della porta respingerla: era solo un ramo che si era infilato fra l’anta e il muro e faceva resistenza, ma la giovane, credendo che fosse un fantasma o qualcuno che spingesse la porta, scappa a gambe levate, gridando *Papà ch’i pussu!*

Ancora alla fine degli anni ‘60 un contadino di Incisa (vicino alla casa di villeggiatura di allora dei miei) che soffriva di terribili mal di schiena – un dramma per un agricoltore ancora legato ad una lavorazione manuale tradizionale, col sussidio del bue per il traino e per altre operazioni sul terreno – credeva di trovar sollievo nell’applicare sulla parte dolente una pezza passata sull’immagine della Madonna di una particolare edicola, che quindi aveva raccolto *la puvì ‘dla Madòna*.

E poi la devozione rivolta più ai Santi che non a Dio, forse sentito come ente lontano e astratto. Devozione tale che

giungeva a esporre nel cortile il Crocefisso o la *romuliva* benedetta in funzione antigrandine. E ancora la convinzione che i preti *i fèisu la fisica* cioè esercitassero la magia.

Detto ciò dei racconti dei vecchi delle nostre terre, ecco cosa si legge nella *Nota dell’Autore*, “*La paura del male e dell’ignoto, la natura misteriosa... la fede e i riti tra religione e superstizione. Fantasie e miti che generano storie di masche e di demoni... di entità oscure del mondo della Natura ... Questo mondo mitologico popolare sembra appartenere a un passato lontano e ci appare come qualcosa di immaginario, ma fino alla metà del secolo scorso faceva parte della quotidianità*”. E ancora si legge “*Questo mondo ha imboccato la strada della decadenza quando le fabbriche hanno attirato i giovani*” distogliendoli dalla campagna, quando “*la sera in alternativa alla veglia nella stalla si è iniziato ad andare all’osteria... a guardare i programmi televisivi...*”.

E infine – afferma il Bertone – “*dal cosiddetto boom economico la cultura... tramandata da secoli è uscita devastata*”. Poi il volumetto di 192 pagine si sofferma sul fatto significativo della *tradizione orale* dei vari racconti, riti ecc. sicché vi sono mille varianti. Indichiamo qui i successivi capitoli, i cui titoli sono di per sé significativi: *Le leggende, Entità misteriose e forze della Natura, La storia e il mito, Tra devozioni e credenze*. Una ricca bibliografia corredata nelle ultime pagine il volumetto.

* Enrico Bertone, *Leggende e credenze delle Alpi piemontesi*, Priuli & Verlucca, Scarmagno, 2024, pp. 192

Exzappibur

(colei che taglia le zolle di terra)

Franca Reggio

Ci ha fatto pensare alla “*spada nella roccia*”, la mitica Excalibur, ma si tratta di una zappa ritrovata all’interno di un grosso tronco di gaggia (ritrovamento di Domenico Marra, *ndr*): la chiameremo *Exzappibur*!

Probabilmente di magico c’è poco, un contadino, stanco per aver zappato tutto il giorno, ha posato la sua vecchia zappa consumata appendendola ad una biforcazione di una giovane gaggia. L’ha poi dimenticata, intanto la pianta cresceva intorno alla zappa, la avvolgeva con il suo legno e man mano la inglobava nel suo interno. Solo molto tempo dopo, abbattendo l’albero e spaccando il tronco per farne legna da ardere, è tornata alla luce la zappa, fermamente solidale con il legno.

Contando gli anelli della sezione della pianta si torna indietro nel tempo di circa 80 anni. Possiamo immaginare quel contadino pensare che non fosse necessario parlarla a casa, poteva avere ancora un utilizzo in una circostanza in



Un frammento del tronco che conteneva la zappa al suo interno

cui si fosse trovato senza attrezzi in quel luogo, oppure talmente stanco da non aver neppure più voglia di portarsi a casa la zappa; con un gesto consueto la appende ad un giovane albero, forse per riprenderla il giorno dopo.

Ma chissà cosa è successo: si è messo a piovere per giorni, altri lavori più urgenti hanno distratto il contadino, ha cominciato a zappare un’atra vigna con un’altra zappa e si è dimenticato di averne lasciata una in giro, è emigrato in America e sulla nave non gli serviva certo

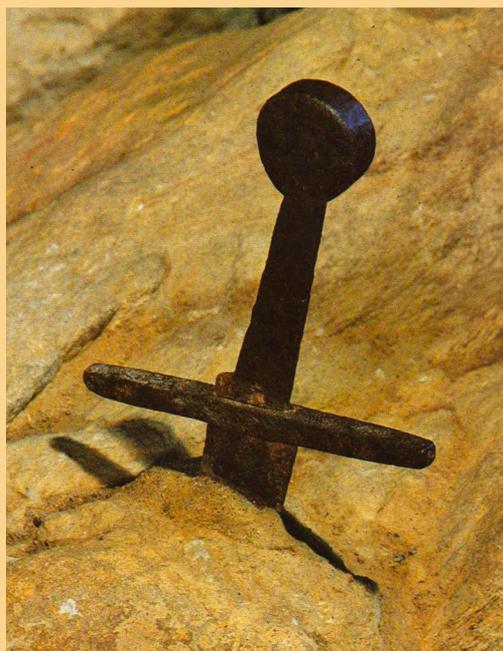
La spada nella roccia

La leggenda di una spada conficcata nella roccia che porta una scritta sotto l'elsa, nella quale si dice che l'uomo che riuscirà a estrarre la spada sarà il re di tutta l'inghilterra.

La vera spada nella roccia si trova in Toscana, a San Galgano, su un colle che domina la magica abazia senza tetto. L'anno è il 1180. San Galgano compì il primo miracolo, riuscendo a conficcare una spada in una roccia posta nel sito dell'eremo di Montesiepi; il Santo, della famiglia Guidotti (Chiusdino, Siena, 1150 circa-1181), era un cavaliere. Ricco, destinato a essere cavaliere, ebbe una gioventù disordinata sino a quando gli comparve l'Arcangelo S. Michele: questi lo invita a seguirlo attraverso un lungo ponte, al di sotto del quale scorre un fiume in cui affonda la ruota un mulino. Attraversato il ponte, raggiunge una cappella, dove gli compaiono Gesù e la Madre che lo esortano a una vita eremitica. Egli, raggiunto il monte Siepi, intende fare una croce e tenta di tagliare del legno con la spada, non ci riesce e allora conficca la spada nel terreno, come fosse una croce, poi trasforma il mantello in saio e si dà ad una vita eremitica, nutrendosi solo delle erbe selvatiche. Il Demonio lo assale più volte - simbolo delle tentazioni a rientrare nella agiata vita in famiglia - egli resiste: il luogo in cui risiede inizia diventare meta di pellegrinaggi. Chi tentava di estrarre la spada dal terreno era duramente punito da Dio: chi annegò, chi fu folgorato, chi fu sbranato dai lupi. Il romito condusse una



San Galgano - interno



Spada nell'abbazia di S. Galgano (1986)

vita solitaria, di penitenza, di meditazione, di preghiera. Morì il 30 novembre 1181, appena trentunenne. Solo quattro anni dopo il Pontefice dispone indagini sulla sua vita per giungere alla canonizzazione. Il suo culto venne curato dai Cistercensi e dagli Agostiniani.

Francesco De Caria

la zappa... *l'è mort!*

Se Excalibur era la spada che avrebbe dato il potere a Re Artù di conquistare tutta l'Inghilterra, e la spada di San Galgano in Toscana simboleggia il rifiuto della guerra e la ricerca del divino, diventando una croce, la nostra "*zappa nella pianta*"

parla di lavoro e fatica contadina. Valori che sono ben lontani sia dalla guerra che dalla fede, una quotidianità spesa per sopravvivere dignitosamente sulle nostre colline, quando ancora l'unico motore atto a dissodarle era quello alimentato a pane e fatica.

Mobilità a idrogeno *Quo vadis?*

Lorenzo Maschio

L'Europa ha dovuto ripensare gli obiettivi per la mobilità sostenibile che si era data solo pochi anni fa. Prima ancora dell'arrivo del secondo mandato di Donald Trump, che ha

portato ad una brusca sterzata degli Stati Uniti rispetto alle energie rinnovabili e ad un ritorno ai combustibili fossili, l'Unione Europea si è resa conto che gli obiettivi previsti si sono rapidamente dimostrati irrealistici, anche a causa di un assetto geopolitico internazionale in rapida evoluzione, ma non solo.

Le norme europee rivedute fissano nuovi obiettivi per la progressiva riduzione delle emissioni. Dal 2030 al 2034 le emissioni dovranno essere ridotte del 55% per le autovetture nuove e del 50% per i furgoni nuovi rispetto agli obiettivi del 2021. Entro

10 anni da oggi, quindi dal 2035, tutte le autovetture e i furgoni nuovi dovranno essere a emissioni zero (<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/clean-and-sustainable-mobility/#goals>).

Cosa significa ad emissioni zero? Significa che nessuna auto nuova dal gennaio 2035 dovrà consumare combustibili fossili di nessun tipo. Quindi niente benzina, né diesel, e nemmeno metano o GPL. Quali sono quindi le possibilità?

Le tecnologie di cui si parla, e che sono sostanzialmente "pronte" ad oggi, sono due: elettrico e idrogeno. Il discorso sulla mobilità elettrica è complesso e mi riservo di scrivere qualcosa a riguardo in futuro, ma, come da titolo, vorrei fare il punto sulla situazione dell'idrogeno

che in Piemonte, così come in Italia ed in Europa, sta vedendo una improvvisa frenata degli entusiasmi iniziali.

La situazione è ad oggi molto eterogenea. La mappa qui riprodotta (<https://h2-map.eu/>) indica le stazioni di rifornimento di idrogeno disponibili in Europa (solo quelle verdi sono funzionanti). Si vede bene come, ad oggi, solo Germania e Paesi Bassi abbiano scommesso fortemente su questa tecnologia. E come l'Italia sia essenzialmente solo al punto di partenza. Ma anche i paesi più convinti sembrano cambiando idea.

Circa un quinto dei programmi di sviluppo per l'idrogeno verde in Europa sono stati cancellati recentemente. Una delle maggiori società australiane ha cancellato lo scorso novembre un progetto per un impianto di produzione di idrogeno. E anche i mercati finanziari sembra che abbiano smesso di credere nell'idrogeno. Il *Financial Times* riporta che in media le azioni delle società che si occupano di idrogeno sono scese del 30-50% nel 2024.

Ma quali sono i problemi legati all'Idrogeno? L'ideadi "bruciare" idrogeno per generare elettricità è affascinante, dato che il prodotto della sua combustione con ossigeno è semplice acqua. Zero emissioni, zero inquinamento. Purtroppo l'idrogeno puro non esiste in natura, e nel processo di produzione e consumo si perde circa il 60-70% dell'energia di partenza. Inoltre è altamente esplosivo, e deve essere immagazzinato ad alte pressioni con grandi costi per la sicurezza (si veda <https://www.youtube.com/watch?v=awN2w3sGj1w>, in inglese ma con possibilità di sottotitoli in italiano).

Aggiungiamo a questo che tutte le



tecnologie necessarie, dalla combustione al trasporto e immagazzinamento, sono completamente diverse rispetto a quelle esistenti, quindi con costi infrastrutturali altissimi. E anche il costo dei veicoli al pubblico è poco competitivo, dato che un'auto a idrogeno oggi acquistabile sul mercato parte da un prezzo minimo di 70.000 euro.

In questo contesto anche il Piemonte sta frenando rispetto agli obiettivi del piano regionale approvato nel 2022 (<https://www.regione.piemonte.it/web/temi/sviluppo/sistema-ricerca-innovazione/strategia-regionale-per-lidrogeno-piemonte#>) ed alcuni dei progetti di stazioni di rifornimento sono stati al momento congelati.

E sul territorio astigiano? La provincia di Asti ha recentemente presentato i risultati di un interessante progetto che ha portato ad una verifica di fattibilità della mobilità ad idrogeno nei nostri territori. I dettagli dello studio, finanziato da Compagnia di San Paolo, si trovano sul sito della provincia (<https://www.provincia.asti.it/it/page/hydrogen-valley-astigiana>).

Accantonata rapidamente l'idea del trasporto a idrogeno su strada, lo studio si è concentrato su di un'ipotesi di

produzione di idrogeno nella zona di Quarto d'Asti, orientata principalmente al rifornimento di una linea ferroviaria Asti-Alba. La produzione di idrogeno si otterrebbe da un mix di fotovoltaico, idroelettrico e biomasse.

Anche qui lo studio, seppur preliminare, mostra enormi criticità legate ai costi. Solo un singolo treno ad idrogeno costerebbe 15 milioni di euro, una cifra decisamente fuori scala rispetto alla sostenibilità del progetto. Considerato che i costi di realizzazione dell'impianto sono stimati

essere dello stesso ordine di grandezza si vede chiaramente quali possano essere le difficoltà nel percorrere questa strada.

È la fine del sogno della mobilità ad idrogeno? È troppo presto per dirlo, la ricerca universitaria ed industriale in questo ambito è molto attiva e, come si sa, le scoperte rivoluzionarie sono spesso improvvise ed imprevedibili. Tuttavia appare ad oggi sinceramente irrealistico pensare che tra pochi anni potremo vedere un numero significativo di auto a idrogeno circolare tra le nostre colline.

Inno al senso critico L'opera di Hannah Arendt

Fulvio Gatti

Dei grandi libri restano i titoli? Di sicuro *La banalità del male* è divenuto espressione proverbiale, rivolta a crimini delle efferatezze tanto inimmaginabili - l'Olocausto come riferimento - da sganciarsi, in qualche modo, dalla vicenda e dai propositi originari. Per questo una serata come quella del 24 aprile all'ex chiesa della Ss. Trinità a Nizza, curata dal circolo "Politeia" e dall'Accademia dell'Erca, è stata un utilissimo ripasso: al momento giusto, la vigilia di una festa di Liberazione sentita, ma



Hannah Arendt (1975)

anche discussa e la relatrice probabilmente ideale a condurre il viaggio.

La parola “ripasso” non è scelta infatti a caso. Laurana Lajolo, protagonista dell’incontro, è insegnante e divulgatrice che sa, da anni, farsi ascoltare e far appassionare i più giovani e non solo su argomenti di rilievo. Personalmente, a fianco dell’opera di memoria alla guida dell’Associazione Davide Lajolo, ne ho apprezzato particolarmente la ricerca storica e la capacità affabulatoria nel volume su Angelo Brofferio.

E in questo, la partenza del discorso era non tanto il libro *La banalità del male*, ma la sua autrice: Hannah Arendt, tedesca, allieva di Martin Heidegger, penna acuta nell’osservazione e nell’analisi del contemporaneo che le ben note vicende storiche condussero in esilio all’emergere del nazionalsocialismo, prima in Francia e infine in Usa. Quel “male”, sorprendentemente “banale” sarebbe stato anni dopo il criminale di guerra Adolf Eichmann, a processo a Gerusalemme tra il 1960 e il 1962.

“Arendt osserva l’ex esponente nazista e ne annota l’ordinarietà, l’“insignificanza umana”, ha ricordato



25 aprile 2025. Chiesa della Trinità di Nizza M.to. Da sinistra:Laurana Lajolo e

Laurana Lajolo. *“Fuggito e nascostosi in America Latina dopo il conflitto, era stato scoperto perché aveva avuto l’ardire di concedere un’intervista”*. Quindi, il processo a posteriori che nell’immaginario comune si trasformò in resa dei conti.

La filosofa tedesca, presente come inviata del *New Yorker*, avrebbe potuto facilmente allinearsi al pensiero comune; dopotutto, con la sua famiglia, era stata “parte lesa” nella persecuzione degli Ebrei. Ma tra le parole da lei lasciateci, in questo e altri testi, emerge soprattutto un invito a mantenere sempre vivo, anche quando la realtà appare univoca, anche quando le emozioni vorrebbero travolgerci, il senso critico.

**DONA IL 5 PER MILLE ALLA BRICULA
C.F. 91008870056**

80 anni di RESISTENZA

La ricorrenza degli 80 anni del 25 aprile 1945 è stata celebrata a Cortiglionone con una toccante cerimonia organizzata a cura dell'Amministrazione comunale. Alla presenza del Sindaco Gilio Brondolo e del Luogotenente Davide Freda della stazione Carabinieri di Incisa Scapaccino il Gruppo Alpini ha deposto una corona al monumento dei caduti con la benedizione del reverendo don Claudio Montanaro. Quest'ultimo ha tenuto un breve intervento rammentando quanto a suo tempo ammoniva Piero Calamandrei a proposito di difesa della democrazia e della libertà riconquistata con la cacciata

dell'invasore nazista e la caduta della dittatura fascista.

Gilio Brondolo ricorda la lotta partigiana



Don Claudio Montanaro benedice la corona deposta al monumento dei caduti



È seguito quindi un più ampio discorso di Gilio Brondolo anch'egli teso a ricordare il sacrificio dei giovani caduti nella lotta in difesa dei valori che hanno poi portato alla nostra Costituzione e alla democrazia che tuttora vige nel nostro Paese.

Cortiglione ha partecipato attivamente alla Resistenza subendo angherie, rastrellamenti, deportazioni e vittime da parte delle forze nazifasciste finalmente sconfitte 80 anni fa. Ricordiamo in particolare due caduti: Gino Marino e Claudio Cornara. Il primo freddato da una scarica di mitra nel tentativo di sfuggire alla cattura di fascisti repubblicani, il secondo brutalmente finito con un colpo di pistola nella strada principale del paese. Al primo è dedicata una targa commemorativa e un cippo a Vinchio, mentre Cornara è ricordato con una targa sul luogo dove è stato ucciso.

Il Sindaco ha poi invitato i numerosi presenti alla cerimonia di intitolazione di una via del paese alla "messaggera" partigiana Elsa Rosa Massimelli, nome di battaglia *Fiamma*, che ha condotto la sua Resistenza come staffetta instancabile. La sua attività in quegli anni dolorosi è raccontata nel libro *La storia di Fiamma*.

Una via... partigiana

L'Amministrazione municipale ha voluto intitolare una via di Cortiglione alla partigiana *Fiamma*, anche perché nessuna strada del paese porta il nome di una donna, come purtroppo avviene in molte città e villaggi d'Italia. Esiste addirittura una Associazione, *Toponomastica femminile*, che sottolinea proprio questa carenza; una sua rappresentante, la dottoressa Giovanna Cristina Gado è stata ben lieta



Giovanna Cristina Gado legge il suo intervento



La nuova targa della via dedicata a *Fiamma*

di fare da madrina per l'intitolazione della via intervenendo in prima persona. Ha quindi tagliato il nastro di apertura della via intitolata a Elsa Massimelli, dopo aver illustrato le finalità della Associazione che promuove l'intitolazione di strade a donne meritevoli in tutta Italia.

A conclusione della mattinata è stato offerto dal Comune a tutti i presenti un rinfresco organizzato dalla Proloco.

Don Giovanni Porta la forza del bene

Giacomo Massimelli

Se il ricordo è un dovere, si deve continuare a ricordare la figura di don Giovanni Porta, Parroco di Cortiglione negli anni dal 1926 al 1965, come esempio e monito per il futuro.

Lo spunto, per chi scrive, parte da un fatto ricordato in famiglia relativo alle locali vicende della Seconda Guerra mondiale, un evento riassunto in una breve ma evocativa frase ripetuta da sempre delle zie e degli zii...: *“Pinino e Giulio erano stati presi dai tedeschi... ma il prete li ha salvati”*.

Pinino e Giulio Massimelli erano mio padre e mio zio, il prete che li ha salvati era Don Giovanni Porta.

La curiosità di approfondire quel fatto dai contorni sfocati, è arrivata forse un po' tardi, testimoni diretti non sono più in vita, ma grazie a diverse testimonianze indirette, un significativo documento, qualche indizio e deduzione, alla fine non è stato difficile ricostruire, almeno in parte, la vicenda di cui si intende parlare.

Un pomeriggio del settembre 1944, in piazza del Comune a Cortiglione



Cortiglione, Piazza Vittorio Emanuele II. Qui avvenne l'episodio ricordato nel testo

una decina di ragazzi di 14/15 anni si trovavano, terrorizzati ed impietriti, con le spalle al muro del palazzo comunale: erano stati fermati dai militari tedeschi, probabilmente un reparto delle SS affiancato da repubblicani italiani; il motivo non è stato possibile ricostruirlo.

Si trattava di militari che in quel periodo infierivano in vario modo sulla popolazione come nel caso dell'incendio della *Locanda della Pace* della madre di Ilario Fiore, fatto ricordato nel capitolo *La notte di Badaling* del libro di Ilario: *“La stanza di Kerenskij”*.

Così è ricordato Don Giovanni Porta da Mons. Galliano* in: *“Monsignor Lorenzo Delponte – Una perla di Vescovo in un diadema di sacerdoti nella diocesi di San Guido”* – ed. Impressioni Grafiche

Giovanni Porta è nato l'11 novembre 1894 a Grogardo (AL). Ordinato sacerdote il 23 novembre 1906. Fu viceparroco a Cairo Montenotte, a Rivalta Bormida, ad Ovada e a Castel Rocchero. Dal 1926 al 1965 fu Parroco a Cortiglione.

Già alla fine di agosto 1944 Cortiglione fu scosso da fatti dolorosi e gravissimi. Vennero uccisi militari della X MAS; si ebbero ancora altre vittime. La reazione fu dura, spietata con rastrellamenti e perquisizioni; anche la casa canonica fu presa di mira. Il parroco, uomo forte di carattere (era stato cappellano militare di mio padre alpino nella guerra 15-18) si prodigò di continuo per far sospendere esecuzioni, per far restituire ostaggi e liberare i prigionieri. Per l'età e l'indebolimento della vista rinunciò alla parrocchia il 01/11/1965, dopo 40 anni di attività pastorale.

Si ritirò presso la Casa del Clero ad Acqui dove morì il 15 febbraio 1974 a 90 anni

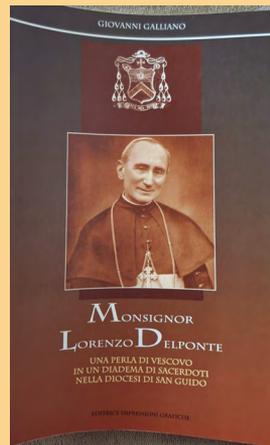
compiuti.

Di carattere austero, fu sempre zelante, fedele ai doveri del parroco, ottimo sacerdote.

I funerali dissero di quanto affetto fosse circondato; si svolsero a Cortiglione secondo la sua volontà volle che

fosse cantata la lode: “Oh che giorno beato il ciel mi ha dato: giorno di Paradiso!”

**Mons. Giovanni Galliano negli anni della lotta di liberazione operò accanto al Vescovo e la Divisione Partigiana “Viganò” lo volle suo cappellano. Fece numerosi scambi con rischio della vita. Fece ben 4 viaggi al Brennero dal giugno all'ottobre del 1945 per accogliere i prigionieri che tornavano dalla Germania.*



L'ingresso della Locanda della pace

i soldati tedeschi poggiata a terra,

Di certo quei ragazzini, fra cui Pinino e Giulio, non erano partigiani, troppo giovani, forse i tedeschi li avevano fermati solo per spaventare la popolazione affinché non aiutasse i partigiani operanti in loco.

Sta di fatto che davanti a quei poveri ragazzi avevano collocato, una mitragliatrice,



Maschinengewehr 42

probabilmente una Maschinengewehr 42 soprannominata “la sega di Hitler” per via della velocità di tiro molto elevata e del particolare sinistro ronzio che produceva.

Non è possibile sapere, né immaginare cosa intendessero davvero fare i soldati ma sappiamo con buona approssimazione di verità come li affrontò il nostro Don Porta.



Ricordo di una Prima Comunione con Don Porta

L'inflessibile Parroco del paese non rimase nascosto in canonica, al contrario, con la forza del proprio ruolo, della propria fede e richiamate le energie umane e spirituali di cui disponeva, decise di uscire dalla canonica per andare in aiuto ai suoi giovani intrappolati in quella piazza di tenebre e fu per loro come un raggio di luce, di speranza.

Possiamo immaginare le sue parole rivolte ai soldati *“Cosa state facendo a questi poveri ragazzi?!, lasciateli stare non hanno colpa!”*; Don Porta, per dare maggiore significato alla sua azione, afferrò la canna della mitragliatrice tedesca e con forza la ribaltò sul pavimento della piazza. Un gesto più eloquente di mille parole, più potente di una cannonata, un turbine che scuote la realtà intorno, da far indietreggiare anche il diavolo; i soldati germanici attoniti non reagiscono, gli ufficiali in quel momento non riescono a dare ordini o forse nessuno li esegue; solo l'austero e ieratico prete tuona ancora, ordina alle sue pecorelle, a quei ragazzini: *“Correte via!! veloci! non fermatevi! non voltatevi!”*.

Cosa sia successo dopo in quella piazza

è impossibile ricostruirlo, il prete rimasto solo in mezzo a decine di soldati armati fino ai denti, qualcuno pronto a fargli pagare a caro prezzo quel sabotaggio così plateale, qualcun altro che probabilmente avrà placato gli animi, ben sapendo che era meglio non toccare quel prete che rispondeva a leggi diverse da quelle della guerra degli uomini.

Forse contestualmente e in parallelo ai fatti della piazza

si svolse una qualche mediazione fra le autorità del Comune e i militari, grazie anche all'unica persona del paese che conosceva il tedesco, la signora Luisa Fraternali, moglie di Spirito Alloero.

Al di là delle supposizioni, che possono essere svariate e non più verificabili con certezza, oggi deve essere ricordato il valore esemplare di quel gesto eroico e antimilitaristico, che in tempo di guerra, poteva costare la vita anche ad un prete.

Si può immaginare il sollievo nelle famiglie di quei poveri ragazzi liberati, la gioia senza pari delle madri nel riabbracciare i figli scampati a un grave pericolo; così immagino anche mia nonna, Innocenza Bigliani, donna forte e avveduta, cui la vita aveva già riservato troppi e prematuri lutti, in quei momenti deve averne temuto uno indicibile.

Nonna Nina, invece, poteva ancora abbracciare e accarezzare Pinino e Giulio i suoi figli più piccoli, i gemelli che quel giorno nella piazza del paese avevano incontrato una manifestazione del male assoluto ma erano riusciti a tornare da lei sani e salvi, perché un Uomo coraggioso, Don Giovanni Porta, li aveva protetti.

Il partigiano Nestore

25 aprile 2025: 80 anni dalla Liberazione dal nazifascismo, quale migliore occasione per ricordare e celebrare a Cortiglione Dionigi Massimelli (Nigi), fondatore e anima della “banda” partigiana locale e commissario combattente dell’ottava divisione garibaldina. Ecco il momento per raccontare in un libro la vita del partigiano *Nestore*, densa di azioni contro il nemico fascista italiano e nazista tedesco. Con tale intento nasce la pubblicazione ideata da Laurana Lajolo avvalendosi di documenti ufficiali, narrazioni personali, ricordi privati di coloro che lo conobbero e frequentarono prima e dopo quei gloriosi mesi (settembre ’43- aprile ’45) del secolo scorso, la Resistenza.

Il libro si divide in sei sezioni. Lajolo entra nel vivo della *Scelta morale* di Nigi raccontando come sia maturata la sua decisione di organizzare intorno a sé i giovani di Cortiglione intenzionati a non aderire ai bandi di reclutamento della RSI nata sotto l’egida tedesca sfruttando il nome di Mussolini.

Unendo le forze con i paesi vicini, Belveglio, Rocchetta, Masio, Rocca d’Arazzo, Vinchio, Mombercelli, si costituisce nella primavera ’44 la 100ma Brigata Garibaldi con comandante Battista Reggio (*Gatto*) e commissario politico Nestore. Lui stesso afferma di non considerarlo un incarico politico ma organizzativo, pur restando un combattente vero e proprio, come dimostrano le molte azioni condotte contro le forze nemiche: le battaglie di Bruno, Bergamasco e soprattutto l’attacco al presidio fascista di



Rocca d’Arazzo. Al comando di Davide Lajolo (*Ulisse*) è nominato commissario delle formazioni garibaldine e incaricato di trattare ad Acqui la resa del generale Farina comandante della divisione San Marco in ritirata verso Milano.

Il quadro complessivo tratteggiato da Laurana Lajolo è seguito da numerosi documenti e interviste per illustrare varie fasi della lotta per la liberazione e le pene sofferte dalla famiglia di Nigi a causa delle angherie dei fascisti, decisi a eliminare uno dei capi partigiani più attivi.

Il volume termina con due poesie e un ricordo del figlio Roberto che narra anche l’episodio del colbacco bianco, copricapo che distingueva la figura di Nestore.

Durante uno scontro coi fascisti lo aveva perso ed era stato raccolto da un suo compagno poi colpito a morte. Convinti di aver ucciso il famigerato Nestore, portarono il corpo del povero giovane davanti alla madre di Nigi dicendole le cose più turpi. Facendosi coraggio la mamma Maria guardò il poveretto

adagiato su un carro ed esclamò “Ma non è Nestore!”.

Un disegno di Nestore col colbacco bianco è sulla copertina del libro.

Dionigi Massimelli. Il partigiano Nestore – A cura di Laurana Lajolo – Tipografia Astese Editore

La presentazione a Cortiglione

Domenica 11 maggio il libro *Nestore* è stato presentato a Cortiglione, paese natio di Dionigi Massimelli e centro delle sue attività partigiane nel corso della Resistenza. Introdotti dal sindaco Gilio Brondolo, sono intervenuti Laurana Lajolo, Mario Renosio, Roberto Massimelli. Tutti hanno ripercorso episodi della Resistenza nel territorio astigiano legati in particolare al partigiano *Nestore*

Il salone Valrosetta affollato durante la presentazione



Laurana Lajolo durante uno dei suoi interventi



Letture di alcuni brani del libro. I due ragazzi frequentano una scuola di recitazione ad Asti



e ad altri partigiani quali *Gatto* (Battista Reggio) e *Ulisse* (Davide Lajolo). Due giovani della scuola di recitazione astigiana hanno letto brani significativi del libro, commentati da Laurana Lajolo e Mario Renosio. Non sono mancati i riferimenti personali e familiari nel

racconto di Roberto Massimelli, figlio di Nigi, che hanno contribuito a suscitare sentimenti di partecipazione emotiva nei presenti. Meritoria la decisione di Roberto di elencare i partigiani di Cortiglione che hanno partecipato attivamente alla lotta citando i loro nomi di battaglia e civili.

Si dice ancora?

Francesco De Caria

Ecco una serie di vocaboli di radice diversa dall'italiano

Almisè: gomitolo

Ambaié: socchiudere

Anculiesi: coricarsi

Banestrëtta: cestino

Banòstra: cesta

Canester: tanica

Capilau: asse da tritare

Cutiròn, cutüira: dissodamento, terra dissodata

Gaucc: storto

Lauré: arare

Nòta: tappo

Purén: roncola

Rablau: slittone

Rablé: trascinare

Sbardlé: spargere

Sbrinsé: innaffiare

S-ciòdi: schiudersi

Sü, silòt: ascia, accetta

Tiuè: tralcio

Turtarö: imbuto

Non si dice più...

Francesco De Caria

Il rischio odierno, anzi, più che un rischio, una certezza, per il patrimonio linguistico locale è il lento “disfarsi” in un processo di italianizzazione (ho sentito usare un terribile *sciogli* per *slingué* o *sfesi*, e normalmente *nascondi* per *stermé*, *piòt* per *tònd*, *butiglia* per *buta*, *aré* per *lauré*, *sapé* per *cavé*, *scòss* per *cutiròn*, *tegula* per *cup*, *stort* per *gaucc* e così via... e ognuno di noi, se ci pensa, può ricordare mille esempi), in un processo che riteniamo purtroppo irreversibile per vari motivi, di alcuni dei quali abbiamo già detto in altri articoli e in altre occasioni.

Irreversibile perché? Per l’impiego strettamente locale delle parlate dei nostri paesi, per cui la parlata di Cortiglionone differisce da quella di Incisa (tre km o giù di lì), quella di Incisa da quella di Castelnuovo Belbo (stessa distanza...) e da quella di Canelli (otto km)... Si è accennato altre volte, magari di sfuggita, alla causa principale di tali differenze, l’appartenenza più o meno remota a diverse aree “politiche” (Astigiano, Acquese, Alessandrino... e la nostra zona è giusto punto di incontro fra queste aree), sovrapporsi di flussi di immigrazione...

Nella seconda metà del Novecento, poi, si aggiunge il progressivo abbandono

dell’attività agricola, primaria sfera di riferimento delle parlate locali in zona rurale, la più o meno massiccia immigrazione che – almeno nella vicina Incisa – ha portato alla convivenza di veneti, di meridionali, ultimamente di rumeni e di immigrati dall’Africa mediterranea e ogni gruppo ha portato particolarità della propria lingua che hanno arricchito la parlata locale, anche se – come più volte ribadito – il diffondersi capillare di Radio e TV e di una nuova realtà tecnologica in tutti i campi, la diffusa scolarizzazione ad alti livelli restano le principali cause della scomparsa della parlata locale.

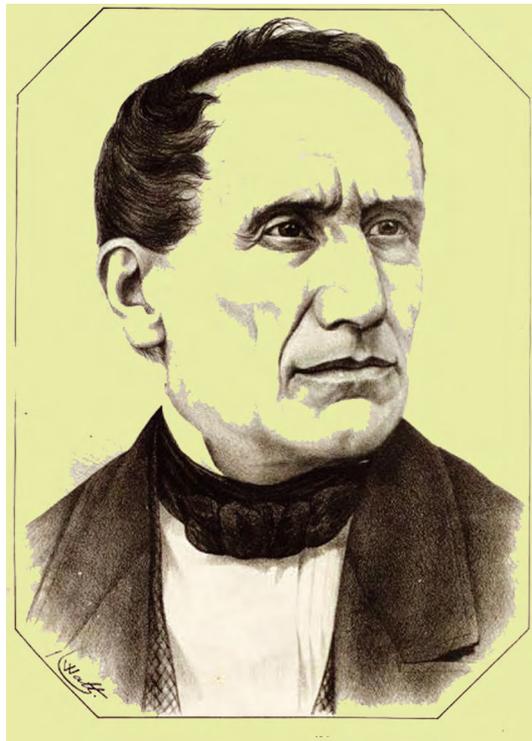
Troppe cose non saprebbe dire chi si ostinasse ad impiegare in modo stretto il dialetto, che riflette una realtà agricola e artigianale ormai desueta, che è assolutamente incapace di esprimere la realtà odierna, a parte le deformazioni della lingua nazionale come *mutur*, *television*, *frigo*, *lavatris*, *moto*, *biciclëtta*, *automòbil*... sintomo chiaro della impossibilità di esprimere con vocaboli propri la nuova realtà tecnologica; e non solo tecnologica, laddove si parli di *divorsiu*, *abòrt*, *clinica*...

Una condanna al tramonto definitivo delle parlate locali? Purtroppo pensiamo

di sì, tranne che per realtà particolari per le quali la parlata locale è forte rivendicazione di appartenenza e “rifiuto di omogeneizzazione” per motivi profondi – pensiamo al *patois* delle valli valdesi Germanasca, Pellice, Chisone o della Valle d’Aosta, per rimanere in area alpina occidentale, ma anche al ladino, alle parlate dell’Alto Adige o del Friuli, tutte terre che si sentono ancora “conquistate” politicamente dall’Italia.

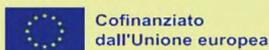
Oppure per il toscano – avvertito ancora come “lingua madre” da cui l’italiano è disceso – o il romano e i dialetti meridionali, di terre insomma dove è forte ancora il sentire l’italiano come lingua dei conquistatori.

Ma anche in questi casi, seppur più lentamente, la lingua nazionale si affermerà. E non è un trionfo, è la scomparsa di patrimoni originari e originali: non per nulla nel campo linguistico le ricerche sono volte allo studio delle lingue arcaiche, celtiche, preromane o di radice altra rispetto al latino, longobarda, germanica, slava... Del resto, per tornare alla nostra area, chi



Angelo Brofferio

fa più memoria di un Angelo Brofferio, di un Nino Costa, di un Pinin Pacòt, tutti poeti “laureati” della nostra zona che hanno coltivato la parlata locale innalzandola a livello letterario?



Progetto Regione Piemonte PR FSE + 2021-2027

“Promozione della genitorialità positiva”
SPORTELLO DI CONSULENZA GENITORIALE

LA PSICOLOGA
RICEVE SU APPUNTAMENTO E GRATUITAMENTE
C/O IL CENTRO POLIFUNZIONALE PER LE FAMIGLIE
LUIGITERZO BOSCA, VIA SOLFERINO 132, CANELLI (AT)

Un segno di distinzione in chiesa

I banchi dedicati

Francesco De Caria

Chi fa un giro o partecipa alla messa e a funzioni varie nelle chiese storiche non può fare a meno di notare la presenza di banchi, vecchi, scuri, magari accanto a recenti dalla vernice lucidissima: le nostre chiese ne sono ricche, e si spera che la malriposta solerzia di qualche parroco non voglia sostituire i più antichi. Sono, perlopiù in zona, banchi assai semplici, al più con i sostegni verticali – con i gancetti per la corona del Rosario – sagomati.

Sovente, inciso sullo stretto ripiano dove si appoggiava il messalino, un nome; oppure, per tempi meno remoti, una lucida targa di ottone col nome della famiglia che quel banco aveva donato o riservato per sé, per munificenza, per distinzione o, in qualche caso, in memoria di un defunto. E si leggono nomi di famiglia antichi, originari del luogo o nel luogo residenti da molti



Santuario di Castellazzo Bormida dedicato alla Beata Vergine della Creta

e molti decenni. Nomi di famiglie ricche, si intende, notabili, che nella generale povertà – soprattutto nel territorio in questione caratterizzato dalla piccola e piccolissima proprietà diffusa – si volevano distinguere.

Magari nomi che oggi non ci sono più, essendosi estinte quelle famiglie, o essendo migrate in cerca di miglior fortuna, a partire dagli anni Cinquanta soprattutto sostituite da famiglie immigrate, dal Meridione, dal Veneto... ma ormai l'uso del dono del banco alla chiesa o del banco di famiglia era già da tempo tramontato.

Del resto, come qualcuno dei lettori ricorderà dai racconti degli anziani di famiglia – ormai scomparsi – in chiesa ci si andava, soprattutto le donne di frequente, quotidianamente, dalle Lodi dell'alba, per giungere al Rosario serotino, ed erano momenti di preghiera comune, ma anche momenti importanti di incontro, di scambio di notizie, di dialogo... Una religiosità convinta che aiutava molto – soprattutto per le classi meno ricche – a superare i momenti di una vita grama, faticosa, sovente esposta ai pericoli di un'agricoltura non meccanizzata: frequenti i tagli e le ferite più o meno gravi provocati dagli attrezzi agricoli, roncole, asce e accette... o da cadute o da animali imbizzarriti. Gli *ex voto* – purtroppo molti asportati dalle pareti delle chiese comuni – soprattutto nei grandi santuari, al Castellazzo, ad esempio, raccontano di questa vita e dei suoi pericoli – non dimentichiamo le frequenti guerre – una vita vissuta *da in'Avemaria a l'òtra* nella quale i rintocchi delle campane e



L'interno del Santuario con i banchi dedicati

il succedersi delle funzioni segnavano il trascorrere del tempo.

E i più antichi dei banchi, coi loro sedili e inginocchiatoi, accoglievano momenti di fede e di speranza, comunque momenti di pausa dal lavoro, momenti felici – i matrimoni – o tristi – i funerali – o di apprensione – avversità meteorologiche che potevano determinare la miseria di una famiglia – momenti di dialogo coi vicini sì, ma anche e convintamente con Dio, coi suoi Santi, con la Madre per antonomasia, nei quali si cercava la ragione di un male, si ricordava qualche defunto, si nutriva qualche speranza in un futuro migliore.

I nomi incisi sui banchi restano silenziosa traccia di antiche angosce e antiche gioie, di antiche esistenze evanide, di gente come noi che su di essi si è seduta, si è inginocchiata, fra essi ha pregato, disperata o felice: molti di quei banchi hanno accompagnato nei momenti più intensi una comunità nel succedersi delle generazioni.

Cortiglione 1882

I nuovi banchi in chiesa

Pierfisio Bozzola

Interessantissima per vari aspetti – e dalla tematica inedita - questa indagine dell’Arch. Bozzola, perché è un’indagine sull’onomastica familiare di un tempo in cui scarso era ancora il mélange con nomi di famiglia di provenienza lontana; perché è testimonianza della volontà delle famiglie – che potevano s’intende – di distinguersi e soprattutto di tramandare un qualcosa di sé ai posteri, senza nulla togliere alla sincerità dell’intenzione di collaborare all’arredo della chiesa, col rispetto che si aveva del luogo sacro; perché è ulteriore testimonianza della persistenza dei dialettismi nell’italiano anche di persone di estrazione sociale medio alta. In talune chiese, anche delle nostre contrade, si possono ancora vedere, scolpiti sullo schienale, gli stemmi di famiglie nobiliari che a suo tempo hanno donato i banchi nei quali nelle funzioni religiose sedevano o si inginocchiavano i membri della famiglia: in taluni casi infatti il dono del(dei) banco (-chi) da chiesa è effettuato come “posto riservato” ai membri della famiglia donatrice. In altri casi si tratta di un ex voto. Purtroppo in tante – troppe – chiese lo “zelo” di parroci e di fedeli facoltosi si è realizzato in uno scarto del “vecchio” e nell’adozione di nuovi banchi verniciatissimi e lustratissimi, fors’anche più agevoli da tener puliti per le speciali vernici di cui sono ricoperti. E quanto abbiam detto vale anche per altri arredi da chiesa, in primis i confessionali. Con interesse dunque leggiamo l’articolo dall’alto valore documentale.

Francesco De Caria

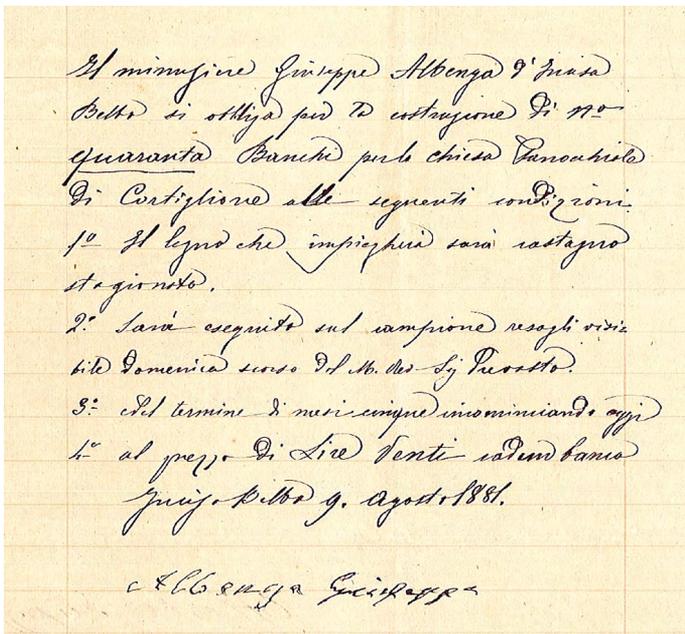
È da un po’ di tempo che voglio pubblicare un articolo sui banchi in chiesa, interesse suscitato da un documento parrocchiale del 1882 che mi ha sottoposto Daniele Filippone ed è stato meticolosamente trascritto da Mariangiola Fiore. Ringrazio entrambi; non è stato un lavoro semplice ma molto stimolante, come lo sono i lavori di ricerca che nascono dallo studio dei documenti dell’archivio parrocchiale, un vero pozzo di memoria collettiva del

nostro – e di ogni – paese. Si tratta di una nota redatta in occasione del rinnovo dei vecchi banchi (*banchette*) “*Pubblicatosi in Chiesa, durante la pratica per la costruzione dei banchi grandi, che tutti i proprietari del paese che hanno banchetta in Chiesa le venissero a consegnare*”, nella quale viene stilato un elenco dei proprietari, con una sommaria indicazione della collocazione e talvolta con l’entità del costo ed il metodo di pagamento.

Taluni risultano aver pagato il banco “con staido di fagioloni”, altri contestano il pagamento da parte di una famiglia sostenendone viceversa la proprietà. Interessante il frequente ricorso agli “stradinom” (Polentino, Giuiét, Franzesotto...) che aiutavano e aiutano a individuare l'identità dei soggetti più che il nome e il cognome.

I banchi nel frattempo sono stati cambiati ed oggi non ci sono più “diritti” di famiglia, ma è rimasto il ricordo di consuetudini nel posizionamento in chiesa durante le funzioni.

Cerchiamo con l'aiuto di una **piantina** della chiesa, digitalizzata da un rilievo a mano dell'arch. Franco Filippone e **pubblicata nella terza di copertina**, di individuare il posizionamento dei banchi all'epoca.



Contratto per la costruzione dei banchi grandi

Attraverso la nostra ricostruzione potrete ritrovare forse il banco dei vostri antenati, o dei vostri vicini di casa, altri cognomi vi saranno estranei, ma è anche in questo modo che si può ricostruire la storia di una comunità.

Nota delle banchette Navata della Madonna

- 1) Ponti Bartolomeo – navata della Madonna, banchetta degli Iguera – comprata da Marengo Giovanni(?) nel 1831. In società col fratello ossia nipoti
- 2) Fratelli Villa – dal Crocefisso circa due dopo Balda pagato al Parroco, Don Cordara, L. 2

- 3) Cravera Antonio e fratelli – dalla Madonna in mezzo alle pillie . in mezzo ai Bosio e i Bruna – *ab immemorabili*
- 4) Murri (?) Giuseppe – dietro il banco di Massimelli Antonio unica in questo luogo . avuta dalla famiglia

- 5) Filippone Domenico – fra la pillia di mezzo e l'altra verso il fondo – in mezzo alle due pilli di dietro vi si trova la vedova Pavese – ereditata dai vecchi di famiglia
- 6) Alberigo Lorenzo - presso la pillia verso l'Altare dalla parte della Madonna. – Era del padre della sua madre – pagata circa L. 4 al S? socio con Teresa vedova Alberigo.
- 7) Cassinelli e fratelli n. 3 del Bricco. tre banchette indivise
- 8) Fratelli Ottavis – dal Battistero con avanti Battistino Vuro (?) e dietro Drago di Serralunga - messa da suo padre pagato con staio di faggioloni a D. Cordara
- 9) Bis Bosio Giuseppe della piazza - in mezzo alle due pillie dalla parte della Madonna verso il fondo della Chiesa - davanti Cravera e dietro Giov. Alberto – fatta mettere del suo attacco alla destra della pillia ultima. Giugnotto (?) A. (?) Angelo Antonio – pagato al Parroco Drago Li. 7,5
- 10) Attacco alla pillia ultima dalla parte della Madonna vi è la banchetta Giugnotto (?) Brazio vedova Brondolo
- 11) Brondolo Luigia madre di Anetta – Attacco al banco di Barnabé avanti Sismondi, dietro Ivaldi - *ab antiquis* vicino al banco del Rosario in mezzo alla sua pillia – navata di S. Antonio –
- 12) Bosio Camillo – Bosio Gianbattista il fornaro- *ab antiquis* vicino al banco del Rosario – la seconda della linea
- 13) Drago Carlo avanti Brambilla marcata con D.C. - *ab antiquis*
- 14) Massimelli Giovanni del Pozzo - - *ab antiquis* – vicino al Battistero – ricevuta sotto D. Drago
- 15) Ottavis Carlo – avuta dalla sua moglie Balbiano che ?? da Brovia Lorenzo - - *ab antiquis* – vicino al banco Madama Grea
- 16) Ratti (Franzesotto') – banchetta della sua donna defunta – seconda dalla parte della Madonna
- 17) Tea Pietro e Speranza del Pozzo - - *ab antiquis* -la seconda presso al banco ultimo dell'acqua santa in cornu Epistola
- 18) Garochio delle coperte - - *ab antiquis* – vicino al banco di Madama Grea
- 19) Cassinelli (Pertocco?) e Cassinelli Cristoforo – presa da Orazio al prezzo di L: 1,50 (così resta occupata la banchetta e non il posto) la prima dietro il banco ultimo dall'Acqua Santa – e Orazio l'ebbe dalla sua donna
- 20) Alberigo Giuseppe – la quinta – dopo il banco del Rosario - - *ab antiquis* – avanti ragion Venturino e la figlia maritata Filippone
- 21) Barbano Pietro – Barbano Carlo – e Barbano Cristina – o dietro o avanti vi è Alberigo dietro di J. Amore (?)

dalla parte della Madonna cominciando dall'altare vicino ai banchi

22) Bis Bosio Giovanni e fratello di Trino (?) – la terza dalla pillia ultima dalla parte della Madonna - cioè attacco alla pilli vi è la banchetta Giugnotto, la seconda di Giovanni Alberto Alberigo e la terza o la Banchetta Bosio - ab antiquis

23) Ratti Carlo

24) Brondolo Teresa sola avente diritto – sotto D. Drago pagato L. 3 – la terza dalla parte della Madonna

25) Bigliani Giovanni e sua donna – dalla parte della Madonna dietro Drago Maddalena fu Giovanni

26) Panizzone Gerolamo - ab antiquis – dalla parte della Madonna vicino alla Croce delle figlie???

27) Denicolai Battista – in mezzo alle due griglie dopo il pulpito – vicino a Drago Bartolomeo

28) Drago Michele – sotto D. Drago pagato L. 2 – la prima dalla Madonna

29) Cravera Giovanni detto polentino (?), Giupazza, Arduina, la prima attacco la pillia di mezzo dalla parte della Madonna

30) Cassinelli Francesco detto il Giuiet. la seconda dopo la pillia di mezzo dalla parte della Madonna

31) Ivaldi Giovanni – comprata da una donna – pagata circa L.5 - fra il pulpito e l'ultima pillia e si trova attacco

alla pillia

32) Grea Giov. Battista e cugini - ab antiquis – dalla Croce delle foglie (?)– davanti Lugiana (?) e dietro la zoppa di Barbano

33) Alberigo Giov. e fratelli – presa da D. Cordara pagato L.? – la seconda cominciando dalla pillia ultima verso il Battistero

34) Bruna Guido e per esso sua madre la quale dice che prima di questa nuova due o tre anni fa, tutti i Bruna pretendevano ed ora di essa l'ha fatto fare nuova più della sua famiglia – dalla parte del Battistero – resta la settima cominciando dal Battistero

35) Perazzo fratelli – la seconda dopo la pillia ultima presso il banco Grea Celestino - ab antiquis – vicino alla parrocchia

36) Bruna Innocenza – solo proprietario – ne ha due una propria della famiglia – e una comprata da Pillone circa 20 anni fa pagato L. 2. Sono in mezzo alle due pillie tra quella di mezzo e l'ultima dalla parte della Madonna e sarebbe al posto circa al numero 3 cominciando dalla pillia di mezzo – e sono due banchette attaccate insieme.

N.B. Bottero Luigi dice che Bruna ne ha una sola

37) Massimelli Domenico J..t. Amore(?) - ab antiquis –dalla parte della

Madonna, circa la terza.

Come Alberigo per parte della sua madre, dalle stesse parti circa la sesta – comprata dalla madre pagato L. 7

38) Brondolo Secondo – la quinta cominciando dal Battistero

39) Villa Giov. Battista – Bologna(?) – dal Crocefisso dietro Balda - la seconda o terza

40) Costa Giovanni – ab antiquis – la terza dal Banco del Rosario

41) Bottero Luigi, Eredità Barbanò – da circa 14 anni quindi vicino al proprio banco – la quarta dopo la pillia di mezzo in cornu Evangelii

42) Fiore Battista- terza dalla Madonna sedia presa da Marziano e Marziano da Luisa Carielli(?)

43) Novello Andrea e fratello – quasi al fondo del Battistero- ed è già da 15 anni che manco - quindi da chiamarci ai vicini...??

44) Massimelli Lucia maritata

Guercio e Massimelli Luigia maritata Cassinelli del Giaiet – sorelle – loro padre Francesco Massimelli il quale l'ebbe ab antiquis. la quarta cominciando dalla Madonna attacco la muraglia

45) Cassinelli tutti del Bricco – due banchette in fondo da cornu Epistolae

46) Cravera Giov. Batt. Battistii puro (?) – la banchetta è della donna Cortese – dalla Madonna verso la muraglia in mezzo ad una di madre di Chasi(?)

Francesco di Serralunga e una di Iguera

47) Bosio Giov. Batt. detto Be?rot – vicino al banco del Rosario, la seconda – ab antiquis così mi ha detto la sua figlia

48) Banchetta Lugiana (?) con Bertolon

49) Banchetta Carena Giobbe – Garitan e Aurelia – sotto il crocefisso davanti a Luisa del calzolaio - e dopo Luisa del calzolaio ci devono essere gli Incaminato – questa banchetta fu consegnata in novembre

Cattedrale di Asti

I banchi abrasì

Chi si trovasse a visitare la Cattedrale di Asti potrebbe notare, abbassando lo sguardo dalle magnifiche decorazioni pittoriche, i sedili dei primi banchi, e in particolare gli schienali che presentano

vistose cancellature operate da uno scalpello. Questi danneggiamenti sono avvenuti probabilmente durante la Repubblica Astese proclamata tra il 27 giugno e l'8 luglio 1799.



Stemma nuziale di stile francese

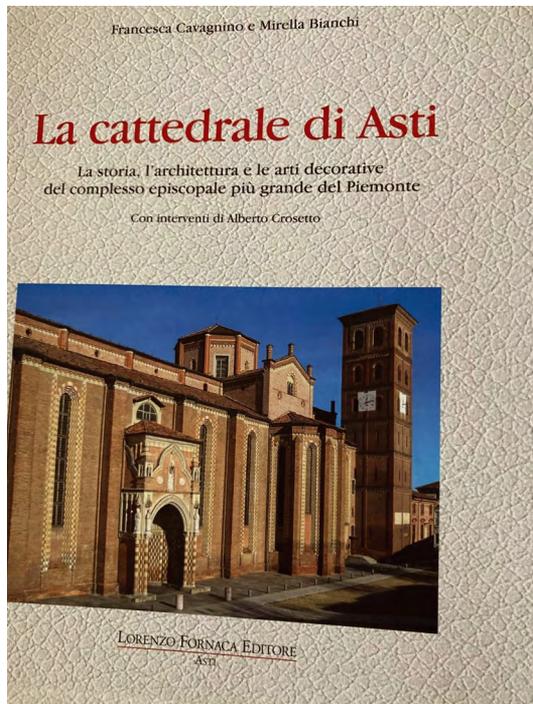


Stemma nuziale di stile russo

Rimandiamo notizie più approfondite nel volume: *La Cattedrale di Asti* al capitolo: *La cattedrale custode della storia astese: i banchi dagli stemmi abrasì – Mons. Millivacca: magnifico benefattore in vita, monaco cistercense sempre*, di Sergio Panza

“...Accanto ai banchi per i fedeli di fattura più recente, si conservano nella cattedrale banchi in noce, la cui tipologia può farsi risalire all’inizio del Settecento.

Secondo l’uso del tempo, le famiglie più



Il libro sulla cattedrale di Asti

importanti fanno scolpire lo schienale del ‘banco di famiglia’ con il proprio stemma araldico gentilizio, composto da scudo, eventuale corona o elmo, foglie e cornici. L’orientamento è verso l’altare maggiore per motivi devozionali, in essi tutti gli scudi e le corone sono stati accuratamente danneggiati ed abrasì, mentre sono stati risparmiati cornici e scritte di famiglia. Questo ‘danneggiamento’ mirato è tipico dei movimenti rivoluzionari giacobini, in cui cancellare lo stemma di una famiglia nobile voleva dire la ‘fine della nobiltà’ e dei suoi privilegi. Dagli scalpellatori vengono risparmiati elmi e cimieri della ‘Nobiltà non coronata’, che esprimono uno status sociale basato sul proprio lavoro e sulle cariche al servizio della città.

Altre annotazioni: un banco è datato 1792, quello del conte Verasis conserva il

nome ma è scalpellato il titolo nobiliare.

Cerchiamo di datare il momento storico in cui gli schienali sono stati danneggiati: l'ipotesi più plausibile è che ciò sia avvenuto durante la Repubblica Astese, proclamata nella notte tra il 27 e 28 luglio 1799, nel Palazzo del Podestà. La breve durata della Repubblica, ma soprattutto la matrice filosofica illuministica ed idealistica dei capi e la scarsa rilevanza di profonde diseguaglianze sociali in Asti, vive e devastanti nella società francese, spostano la data del danneggiamento alla fine del 1798, quando il generale francese Montrichard occupa Asti, che

viene unita con il Piemonte alla Francia.

Dopo la caduta di Napoleone, la Restaurazione si legge anche nella continuità d'uso dei banchi abrazi: appaiono nuove incisioni con nomi di famiglie della nuova borghesia giunta in Asti con la riforma albertina e con il nuovo asse commerciale della linea ferroviaria Torino – Genova.

I caratteri usati dagli incisori si adeguano alle forme precedenti: ciò conferma la continuità di fede e la volontà di custodire testimonianza della vita della città: in cattedrale, anche in oggetti umili come i banchi di una chiesa...”

Sulle tracce di *Pietro d'Ruma*

Franca e Pierfisio Bozzola

Dalla pubblicazione della banca C.R.Asti – 2012, Tra Gotico e Neogotico – *le chiese parrocchiali astigiane* – a cura di Vittorio Croce, abbiamo colto questa annotazione di Carlo Prosperi: “*La chiesa di San Bernardino, ...subentrò nel 1750 all'antica parrocchiale di San Michele. Nel 1838 la chiesa aveva l'attuale struttura. Nel 1887 Don*



Pietro d'Ruma al lavoro



Chiesa di Casalotto. La navata centrale con i banchi

Balbiano promosse il restauro della facciata. La decorazione venne rifatta nel 1935 da Carlo Frascaroli e da Lorenzo Lajolo. Carlo Frascaroli disegnò pure i confessionali, mentre i banchi si devono a Pietro Brondolo di Cortiglione.”

Vedere citato un cortiglione tra i nomi di artisti ed artigiani che hanno contribuito al rinnovo della chiesa di Casalotto (frazione di Mombaruzzo), luogo non distante da noi, ma da considerarsi all'epoca quasi all'estero,



Chiesa di Casalotto. I banchi costruiti da *Pietro d'Ruma*

ci ha incuriositi tanto da programmare una gita che avesse come meta la riscoperta dei banchi di *Pietro d'Ruma* (1895-1991: *Le famiglie di Cortiglione. ed. La bricula*). Trovata la chiesa abbiamo potuto vedere i banchi del nostro illustre concittadino e constatarne la pregevole fattura. La sorpresa è stata davvero stimolante tanto da indurci a “*conoscerli meglio*” eseguendo un rilievo accurato del manufatto. Il lavoro del rilievo e la conseguente restituzione grafica sono operazioni che hanno molto in comune con l'artigianalità. Ci hanno consentito ad esempio di riscoprire alcuni particolari, sottolineati e messi in evidenza nel disegno.

Nella voluta del supporto dello schienale sono emerse chiaramente le geometrie classiche dell'evolvente

del cerchio che si armonizzano con le caratteristiche dello stile liberty dell'epoca. I particolari ergonomici del sedile, del raccordo con lo schienale e della tavola dell'inginocchiatoio, rivelano la formazione presso i laboratori dell'Alfa Romeo a Milano, dove iniziò la sua esperienza lavorativa costruendo modelli in legno per gli automezzi. Le colonnine tornite che

sorreggono la seduta evidenziano inoltre le sue apprezzate e raffinate abilità di mobiliere. Un piccolo capolavoro dunque, che ad un secolo di distanza fa ancora parlare di sé e può far scuola per un giovane artigiano.

Ringraziamo Maria Teresa e le volontarie che ci hanno accolti e hanno aperto la chiesa per consentire il rilievo.

Habemus Papam!

Francesco De Caria

Con questa antica formula, impiegata per la prima volta nel 1484 per l'elezione di Innocenzo VIII, ma forse ancor prima, nel 1417 per l'elezione di Martino V, seguita alla "fumata bianca" dopo pochissime fumate nere, il che significa indirettamente quasi un'unanimità di consensi, l'8 maggio Robert Francis

Prevost, sessantanovenne, primo statunitense, è stato proclamato papa, dopo il pontificato assai impegnativo per il successore di Francesco I, data la profonda svolta impressa da Francesco alla Chiesa Cattolica, nel senso di uno "scendere", un calarsi nell'umanità



comune, proponendosi uomo fra gli uomini.

Come il Cristo che andava tra la folla, frequentando soprattutto gente comune e gente "chiacchierata", implicitamente affermando la dignità di ogni uomo, per

“peccatore” che sia, dai “pubblicani” – in Israele malvisti perché collaboratori dell’odiato Impero Romano come esattori delle tasse, ma anche perché corrotti – alle “prostitute”, alle povere vedove (la prosperità economica era considerata segno del favore di Dio).

Il suo discorso di insediamento ha dato segni positivi: Leone XIV ha insistito sul tema della pace, non solo e non tanto intima di ogni uomo equilibrato, ma fra i popoli, in un periodo in cui la guerra avviata in Medioriente e in Ucraina minaccia di estendersi ovunque: una sessantina sono i conflitti nel Mondo. La pace, ha affermato il Pontefice, può essere opera dei potenti vincitori che impongono condizioni – come abbiamo studiato nei libri di storia sin dalle elementari – ma soprattutto è uno stato intimo dell’individuo e il diffuso disagio psicologico è una delle piaghe odierne.

Una pace “sociale” che deve nascere dalla giustizia; la Chiesa da parte sua – nella Storia non poche volte origine diretta o indiretta di conflitti – deve essere costruttrice di ponti, e questo nel comportamento comune si manifesta col cercare la concordia e il dialogo col prossimo, magari passando sopra a qualche torto vero o presunto, con l’assistenza a chi ne ha bisogno, col comportamento aperto e non ostile

e pregiudizialmente in posizione di “guardia” e diffidenza. E costruire ponti significa trattative tra stati, economia giusta, come già la “*Rerum novarum*” di Leone XIII auspicava, in un’epoca di massiccio ingresso dell’industria pesante nel mondo occidentale.

Robert Prévost, il nuovo Papa, proviene proprio da quella potenza che si accampa come campione dell’economia e del valore del denaro e del prestigio, ma proviene da una famiglia migrata dall’Europa, di origini francesi, italiane, spagnole. Ha vissuto in missione nell’America povera, in Perù, ha studiato scienze matematiche e filosofia, è agostiniano, un ordine mendicante nato nel Duecento, come i Francescani e i Domenicani. Gli Agostiniani – cosa che fa ben sperare – non devono comportarsi come servi sotto la legge, ma lasciarsi ispirare dall’amore.

Tra parentesi, agostiniano era Martin Lutero la cui Riforma è nata dalla constatazione della degenerazione della Chiesa. Sono tutti segni di buon auspicio, che paiono dar seguito alla concezione di un Cristo come Dio incarnato, calato nell’umanità e vicino alla gente comune e soprattutto ai sofferenti. E di gente comune che in passato ha anche dovuto lottare per vivere, della gente delle nostre campagne, si è da sempre occupata nelle sue testimonianze *La bricula*.

AIUTA LA BRICULA

Destinate il 5 per mille a: *La Bricula ODV*. È sufficiente indicare nella vostra denuncia il codice fiscale della Bricula ODV: 91008870056. Questa scelta non comporta alcun esborso di denaro, ma destina il 5x1000 del vostro imponibile alla Bricula.

Tredici anni dopo

Sergio Grea

Nel 2012 ero professore a contratto alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova. La mia materia era Economia Aziendale, l'anno di corso il quinto, la laurea da conseguire quella Magistrale.

Quell'anno in aula c'era un sacerdote congolese sui quarant'anni, il nome era complicato per cui tutti lo chiamavamo padre Jean. La sua seconda lingua era il francese, la terza l'italiano. Dopo avere preso gli Ordini a Kinshasa, era stato parroco in diverse parrocchie dell'immenso Congo per poi rientrare nella capitale e assumere un ruolo di medio livello nella Caritas.

Negli anni successivi il suo Vescovo e la Caritas locale gli avevano prospettato d'essere un cappellano d'ospedale e di seguire i programmi di costruzione di nuovi ambulatori. Più tardi, visti i risultati acquisiti e l'impegno dimostrato, la Caritas gli aveva concesso una borsa di studio in un'università italiana in cui approfondire la sua formazione. Lui aveva scelto la facoltà di Scienze Politiche e l'Università di Genova, e quindi al quinto e ultimo anno era approdato nel mio corso.

Padre Jean si è dimostrato da subito



La posizione del Congo nel continente africano

uno studente assiduo e avido d'imparare. Sempre sorridente, di buona compagnia e affabile, era benvenuto da tutti. Veniva a lezione in abiti borghesi con il colletto da sacerdote, a lezione era il primo a entrare e l'ultimo a uscire. Già nei primi giorni mi chiese che desiderava laurearsi nella mia materia. Gliene domandai il motivo, mi rispose che dovendo al ritorno in Congo seguire la costruzione di nuovi ospedali e ambulatori, voleva farlo con cognizione di causa e riteneva la mia



Panorama di Kinshasa, capitale del Congo

materia consona con quell' obiettivo. Gli proposi l'argomento da trattare, lo seguii nel corso della lunga preparazione della sua tesi e fui lieto di proporre per lui alla Commissione di Laurea i pieni voti e di ottenerli. Ricordo che il giorno della discussione della sua tesi, luglio 2012, nell'Aula Magna c'erano molti congolesi amici suoi con i loro colorati costumi tradizionali che gli fecero grande e simpatica festa.

Padre Jean ritornò a Kinshasa, restammo in contatto e quindi potei seguire il suo impegnativo percorso con la Caritas di quella diocesi. Da direttore locale a Economo Generale per i progetti legati alla viabilità, un problema vitale per il Congo, in seguito anche per quelli della nutrizione dei bambini dell'UNICEF e infine Responsabile del Progetto Acqua Potabile finanziato dalla CEI.

Anni più tardi, nei giorni dell'assassinio in Congo del nostro Ambasciatore Attanasio, gli scrissi ma non ebbi risposta, nel frattempo avevo cambiato il pc e subito dopo smarrito il suo indirizzo mail per cui da allora e per anni tra noi fu silenzio. Poi, un paio di mesi fa, mettendo ordine nelle carte del mio anno sabbatico all'Università di Stanford in California, ho trovato un appunto del 2012 di padre Jean con la sua mail. Come sia finito lì in mezzo non lo so, fatto sta che gli ho

subito scritto per sapere di lui, anche perché in questi ultimi tempi il Congo sta vivendo un altro periodo duro.

Mi ha risposto il giorno stesso, anche lui aveva perso il mio indirizzo mail. Quel giorno, dopo la gioia di avere potuto finalmente riallacciare il nostro rapporto, ho però saputo da padre Jean, nel frattempo diventato Abate, d'essere affetto da una forma di glicemia che necessita di cure che in Congo non sono disponibili. Per questo il Vescovo di Kinshasa e la Caritas avevano appena deciso di farlo curare in Italia, assegnandolo alla stessa parrocchia che a Genova l'aveva ospitato negli anni dell'Università. A questo punto è facile immaginare il seguito. Quel giorno ci siamo scambiati i numeri di telefono, un mese dopo padre Jean è arrivato in Italia, io la settimana scorsa sono andato a Genova e ci siamo incontrati. Il nostro è stato un abbraccio, lungo e profondamente sentito da tutti e due. L'ho trovato bene, le prime cure stanno già dando buoni risultati. Siamo andati in una trattoria e ci siamo raccontati di noi.

La situazione nel suo Paese si è nuovamente aggravata per via di uno Stato confinante, il Ruanda, che finanziato da potenze straniere ha invaso ampie aree del Congo dove abbondano le terre rare, in particolare il cobalto. Come mi ha detto Jean (ci siamo proposti a vicenda di lasciare stare i titoli ed essere soltanto Jean e Sergio), 'la nostra ricchezza è diventata la nostra disgrazia'.

Tre ore dopo ci siamo riabbracciati e ripromessi di sentirci e rivederci, e lo faremo. Quando accadono vicende come questa, sì, la vita può davvero essere meravigliosa. Ciao, Sergio.

sergio.grea@gmail.com



Evelin Pavese si è recentemente laureata in infermieristica e ha deciso di intraprendere la libera professione per offrire un servizio di assistenza domiciliare rivolto alla comunità di Cortiglionone e del territorio. Il servizio è disponibile sia per interventi singoli sia per percorsi continuativi.

Tel. 351 705 8027

e-mail: evelinpavese@libero.it

A Maria Assunta Ladu

Maria Assunta veniva a Cortiglionone a trovare suo nipote Lorenzo Iaia. Viveva a Nuoro in Sardegna, un'isola che portava nel cuore con affetto. Ma ogni tanto, con grande gioia di tutti, veniva a trovarci. Il viaggio non era mai facile, ma lo faceva con un sorriso, pronta a stare insieme alla sua amata figlia, al marito e al nipote Lorenzo, che adorava più di ogni cosa.

Ogni volta che arrivava con suo marito la casa si riempiva di calore, di racconti e di risate. Era una presenza discreta, ma fondamentale, che sapeva rendere ogni momento speciale. Nonostante la distanza, il legame che aveva con noi era sempre forte, e ogni visita si trasformava in un'occasione per condividere affetto e amore familiare.

Adesso che non ci sei più, hai lasciato una grossa perdita per la nostra famiglia ma resterai sempre nei nostri cuori.

Grazie nonna....

Il nipote *Lorenzo Iaia*

CI HA SORRISO

10-04-2025

Bianca Presotto

di Riccardo e Monica Passalacqua

CI HANNO LASCIATO



**Monica Bianco
in Vergano**
1966 - 2025



Luigi Bruna
1936 - 2025



**Luigina Drago
ved. Bosio**
1930 - 2025



Ernesto Serranò
1934 - 2025



Aldo Perlo
1940 - 2025



Mario Roglia
1948 - 2025



**Maria Elena Cosentino
in Sebastiani**
1948 - 2025



**Maria Cisternino
in Agostaro**
1944 - 2025



**Maria Assunta Ladu
in Scanu**
1945 - 2024